# MANUALE

DI

# LETTERATURA POETICO-CRISTIANA

ALL'USO SPECIALMENTE DELLA GIOVENTÙ

E DI CHIUNQUE VOGLIA ERUDIRSI CON DILETTO E SENZA FATICA.

OPERA

DI

GIOVANNI AGRATI

**Fascicolo II. - DANTE.**

CONTINUAZIONE E FINE.

MILANO E LODI

COI TIPI DI CLAUDIO WILMANT E FIGLI.

1853.

# PREFAZIONE

A meglio determinare e chiarire quale sia lo scopo dell' opera che intrapresi, alle parole già premesse nel primo fascicolo n'aggiungerò qui alcune altre.

Ho intitolato quest'opera mia *Manuale di letteratura poetico-cristiana*, perchè io intendo di proporre alle meditazioni della gioventù solo quelli autori italiani, i quali a vera imitazione degli antichi, che dipinsero la civiltà loro qual' era, seppero anch'essi nelle opere loro immortali trasfondere la nuova civiltà, che Cristo largiva al mondo nell'opera della redenzione: quelli autori, che, lasciate agli antichi l'arte e le idee pagane, furono ne' loro scritti cristiani nell'arte e ne' pensieri.

La gioventù, specialmente de' ginnasii liceali, di idee e di arte pagana ne ha, forse fin di soverchio, ne' classici antichi che viene leggendo. Non però ch'io presuma, o possa credere che questo mio libro sia imposto a un tal genere di studenti: essi hanno il testo, che vale più d'assai; e d'altronde quale de' pubblici e de' privati professori non sa far molto meglio anche a voce improvvisa? Ben fortunato sarei, se volessero anch'essi trovarlo opportuno, ma io l'offro a' genitori principalmente, ed a coloro che non forniti di larghissimi studii, e di buona volontà, amano di far procedere di pari passo l'istruzione

della mente e l'educazione del cuore; e non possono, non sanno leggere, nell'originale, la divina commedia; questo gran libro dei doveri dell'uomo nella religione cattolica; questo gran libro che dichiara la dignità e la pochezza a un tempo dell'anima umana. Questo gran libro, cardine dell'italiana letteratura, il quale mostrò come si possa, come si debba far lettere grandi, originali, non pervertitrici dell'uomo, ma miglioratrici. A coloro tutti insomma io l'offro, che per comodo e senza sdegno trovassero bene di usarlo, o di raccomandarlo, come util lettura, a' loro figli ed alunni.

Buona e soda per me è quell'istruzione, già francamente e senza alcun velo lo proclamai nel mio discorso intorno agli studii latini, che muove dalla remota antichità, dai primordii almeno di Roma antica. Io errerò, e quale uomo non erra? Ma almeno ho tentato di additare una via che razionale fosse, quando ancora non era uscito, o almeno conosciuto in queste provincie il nuovo piano degli studii. Ora che è in atto di esperienza questo sistema che ha in sè tanti germi di buono, e che in molta parte consuona con quanto io esposi in quel mio discorso, dover mio è di tacermi per rispetto alle latine lettere, e di lasciare che il tempo a disinganno mio o degli oppositori porti a maturanza i frutti germoglianti.

Non così è delle lettere italiane, nelle quali niuna via ch' io sappia è con precisione additata o comandata. Con liberale pensiero, con mano generosa istituivasi per queste dalla sapienza e larghezza sovrana una cattedra speciale: ma non determinavasi il cammino che tener si dovesse. E forse con molto senno in questa parte di nazionale letteratura si volle lasciare alla autorità scolastica dei varii dominii, che adattasse ciascuna un tale insegnamento ai bisogni particolari e locali de' medesimi. E in

vero far si potrebbe alla gioventù molto bene, se a queste lettere, oltre all'istruzione, si cercasse anche, con fermo proposito, un buon sistema di educazione. E facile ed ovvio n'è il mezzo: si pongano in mano ai giovani gli autori che morali sono e cristiani; quelli le cui opere sono improntate della legge che Cristo dava al mondo morendo. Si badi sì allo stile ed alla lingua; si guardi alla parola ornata, ma più all'essenza del libro medesimo.

E questo appunto è quanto io tento di fare, ordinando nella maniera, che più chiara per me si può, la dottrina e l'arte de' principali poeti cristiani. E quando dico cristiani, non intendo di dire ascetici; ma quelli i quali definirono la virtù ed il vizio, non secondo le false norme e gli errori del mondo, ma secondo i dettami della religione rivelata. Omesse quindi le canore baje, darò disposti ad unità, e ridotti a trasparente chiarezza tutti i brani educativi.

Quest'ordine dunque seguendo, mi affaticherò di istruire, di ampliare gli intelletti giovanili, mostrando loro le verità in questi autori contenute, e la disposizione artistica dei loro lavori, o l'artificio architettonico com' io il chiamai; mettendomi per così dire nella mente del poeta, e venendo con lui ricomponendo il suo lavoro, per farne emergere sfavillanti di luce le sue viste sociali e letterarie. Tenterò di educare i cuori giovanili a sana morale, a regolati affetti; mostrando a' giovani, porgendo alle loro meditazioni tutti quei brani, ne' quali brilli verace virtù e dottrina.

E qui, sarà forse avventatezza la mia, ma dichiaro che non baderò agli imbecilli scrupoli de' pusillanimi o degli ipocriti. Quando la dottrina è buona, è santa, che importa s'ella talvolta è pungente o riesca amara? Meglio

è salvare altrui, amareggiando, che trarlo a morte in mezzo alle rose e nelle dolcezze. A costoro non fa scrupolo la carnale dottrina de' pagani antichi e moderni; move la coscienza, turbandola, la libera parola d'un cattolico; una parola libera, quantunque santa. Nuovi farisei si scandalezzerebbero ancora della parola stessa del Salvatore.

Di coloro poi, e non son pochi, i quali credono che l'uomo impiccolisca dando per base alle lettere, a un letterario lavoro la religione, che dire? Gli antichi tutti più grandi, leggeteli attentamente, fecero una sol cosa, indivisibile, di religione e di lettere; e i moderni, la cui religione emana da Dio incarnato, rifuggeranno di fare altrettanto? Oh! l'umana filosofia certo val più del verbo divino! Si, la religione di Cristo, uditeli! deve starsene solo nelle quattro mura de' tempii, e non penetrar dappertutto, tutto migliorando e sublimando col suo benefico soffio! Ella invilisce, se, non rimanendo, per decoro, solitaria sugli altari, vuol entrare anche nelle lettere!

Io invece non badando a costoro, checchè essi dicano e facciano, informerò gli spiriti giovenili a religione, che niuna cosa a questo più giova, che gli alti esempi degli uomini grandi, i quali furono religiosi nell'opra e nel pensiero. Avvierò ad elegante gentilezza l'animo di chiunque non spregerà questa mia fatica, moderandone il gusto col bello, e additando a lui le forme, che eccellenti sono per intelligente esecuzione.

La mia intenzione ripeto è buona, non spigolistra, non di breve veduta o portata, ma generosa. Era Dante di alti e vasti pensieri, eppure cattolico, anzi, perchè cattolico. Questa mia intenzione non è dettata da osservazione alcuna del passato: nacque in me, dir come non

saprei, solo in vista di giovar nel futuro. Nel resto se nel cammino, che è lungo, talvolta svierommi o dormiglierò, il benevolo consiglio de' molti che amano i giovani, mi sorregga e mi ammonisca, ch'io volentieri l'accoglierò per valermene all'uopo. E qui sieno pubbliche grazie a coloro, i quali son molti, che già favorirono questa mia intrapresa, comprando l'uscito fascicolo: ed a' gentili professori e direttori dei due ginnasii liceali, i quali privatamente, fu il mio desiderio così, astrazione fatta dalla loro personalità ufficiale, mi sostennero della loro benevola parola; m'illuminarono del saggio e ponderato loro giudizio. I derisori non curo dovunque locati: più facile è ridere, che fare.

Milano, 15 Maggio 1853.

# LA DOTTRINA DELL'INFERNO E DEL PURGATORIO SVELATA.

> O voi, che avete gli intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

## LEZIONE I.

### QUALE CONCETTO INTESE DANTE DI SVOLGERE NELL' INFERNO E NEL PURGATORIO.

Ma quale insegnamento, quale vantaggio trasse l'animo nostro dall'avere percorso questa scala di pene infernali, questi gironi espiatorii del Purgatorio? Questa è forse la domanda che alcuni de' lettori fanno a sè, ed a me probabilmente, che mi diedi la pena di rappresentarli in succinto.

Dovere è dunque ch'io venga partitamente svelando la dottrina nascosta sotto il velame delli versi strani dell'una e dell'altra cantica a tutti coloro, che già chiaramente per sè non l'avvisarono; specialmente nel Purgatorio, il quale altro non è che un soavissimo catechismo d'ogni cristiana virtù.

E quale è dunque questo pensiero informatore dell'inferno? quale il pensiero onde scaturì la dolce e leggiadra cantica del Purgatorio? Diremo primamente dell'inferno in ripartite lezioni; poi brevemente del Purgatorio.

A correzione de' costumi, ad ammaestramento dell'uomo volle Dante nell'inferno additare quali azioni, quali dottrine fanno l'uomo colpevole innanzi al tribunale della ragione non d'altro anche rischiarata che dal lume della retta natura. E acciocchè niuno s'inganni tranquillando la corrotta coscienza nel pensiero dell'opere lodate, che per avventura avesse fatto, adduce a disinganno gli esempi di uomini chiari, e in voce di buoni nel mondo, ove posero gli ingegni a ben fare, e che pure sono cattivi anche solo a giudizio della sana ragione, e sono riprovati dall'immutabile, eterna giustizia.

Torniamo al primo cerchio infernale o degli innamorati.

Come Virgilio ebbe mostrato al poeta e nominato a dito più di mille ombre, donne antiche e cavalieri, che amore dipartì già di nostra vita, fu Dante pietosamente tocco nell'animo a' loro dolori. Avea veduto Semiramide che empì l'Oriente della fama di sua bellezza, e delle sue gesta guerriere. Avea veduto Didone, specchio un tempo di castità vedovile, e poi rapita negli amori di Enea, come narra Virgilio, quasi contro sua voglia e per forza di istinto. Avea veduto tra l'ombre degli innamorati il grande Achille: che ognuno conosce da Omero descritto, per l'intensità della sua amicizia verso l'ucciso Patroclo, e la figliale pietà coll'infelice Priamo. Se questi valorosi, che di tanta fortezza e virtù aveano cinto il cuore, sono qui per fragilità di amore, che sarà degli altri? a tale pensiero è vinto da pietà e si smarrisce: e forse a ragione, pensando a sè stesso, all'umana fiacchezza, al breve tempo che corre felice, alle molte miserie degli innamorati contro il dovere.

A premunire dunque l'uomo dalla pania amorosa, avrebbe potuto gridare in tono oratorio: infelice vita

che è la vostra o innamorati! voi siete in continue agitazioni: il vostro spirito non mai riposa; avete il cuore in perpetua tempesta per gelosia e paura, e fuggevi la vita ciechi della mente, distolti da' vostri doveri, e senza far bene. Egli invece da poeta, acciocchè ciascuno si tenga slacciato dagli amori, e si scuota dal piacer sensuale, dipinge gli innamorati, rimenati da un turbine di quà, di là, di sù, di giù, senza posa, quasi fossero in mar tempestoso, combattuto da venti contrarii. Allegoria mirabilmente figurativa dell'agitata lor vita. Come Orazio sotto l'allegoria della nave sbattuta dai flutti rappresentò la romana republica quasi sommersa nell'ire civili: così Dante dipinse l'ombre de' peccatori carnali portati da briga procellosa: volendo che ognuno sapesse quanto inquieta e di sospetti piena è la vita di amore.

Acciocchè poi s'imparasse a rispettare la santità del matrimonio, a conservare intatta la fedeltà conjugale, anche nelle unioni contro genio, se mai una sorte sventurata così ne legasse, circonda di tenera compassione Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta, suo cognato, che tratti d'amore sdrucciolarono in fallo: ma poneli entrambi nell'inferno, ossia dichiarali perdutamente viziosi.

Narra Francesca al poeta l'inespiato suo fallo, e cerca di scusarlo quasi avesse obbedito ad una forza maggiore di lei; nè vuole conoscere che la sua colpa è appunto in questa malvagità perdurante, in questa volontà di un'affetto vietato, che la persegue colla sua dilettazione. La colpa è là appunto dove più molcela il soave suo affetto.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor, condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.

E Dante a tale narrazione addolorato esclama: Francesca, i tuoi martiri mi fanno a lagrimare tristo e pio. Nè contento a tali parole di lagrimevole intenerimento, confuso dalla pietà vien meno quasi morisse. Così ne insegna che devesi compatimento a questi infelici, non lode, chè il male commesso è gravissimo: è turbata la pace non d'una famiglia, ma di molte: è offesa la società, la quale ha i suoi fondamenti nella famiglia. Nefando misfatto! .

A' golosi senza velo di allegoria, avrebbe potuto dire: sucida e pazza vita che è la vostra! tribolati da interne punture, molestati da irritazioni febbrili, ottusi nell'intelletto, siete la nausea dell'uman genere. Eccoli invece allegoricamente dipinti in terra puzzolente, graffiati e scuojati da Cerbero, cane trifauce, il quale con tre gole caninamente latra. Emblema di loro insaziabilità.

Così è delle altre allegorie che torna inutile il dir di tutte. Esamineremo solo le principali, le più istruttive.

## LEZIONE II.

### FILIPPO ARGENTI, FARINATA, GUIDO.

Noi troyammo gli irosi immersi in un pantano a stracciarsi le membra. Inutile, credo, dirne la ragione, chè tutti sanno che l'ira è un fumo accieeante, un'insensata furia, che l'uomo assomiglia al cane, il quale morde rabbioso il sasso a lui lanciato. Viene essa o da cieco e basso orgoglio, o da accidia: questi vizii si cor-

reggano e vincerassi anche l'ira, la più stolta delle umane passioni.

Gli Spartani a ritenere i figliuoli lontano dall'intemperanza erano usi di porre loro sott'occhio la bruttezza di un'ebbro. Dante, imitandoli, ne conduce innanzi un'iroso colle sue stranezze, e ne mostra le baje che da tutte parti con stuzzicante piacere sono a lui date. Più l'iroso si arrabbia, e più trovasi diletto a punzecchiarlo. Costume invero inurbano, ma usuale.

Navigava dunque Dante il pantano ove erano immersi gli irosi; ed ecco uno pieno di fango, attraversandogli la via, gli grida: chi se' tu che vieni all'inferno anzi tempo? a che ne vieni non uscito ancora dal corpo? S'io vegno, anima lorda, risponde Dante acerbamente, non rimango. E tu in quel tuo sconcio aspetto chi se'? Sono, e no' l vedi, uno che piango. Ebbene: con piangere, e con lutto, anima maledetta, ti rimani, ch'io ti riconosco anche sotto quella tua sozzura. A tali parole indispettito l'iroso tenta con ambe le mani di rovesciare sossopra la barca: ma Virgilio pronto lo risospinse dicendo: via di qua cogli altri cani. E a maggior vilipendio fu tuffato più volte giù nel pantano in mezzo alle risa, agli scherni, ed alla gioja degli astanti.

Tutti gridavano: a Filippo Argenti,
E il fiorentino spirito bizzarro,
In sè medesmo si volgea co' denti.

Pittura vivissima di quanto suole avvenire agli irosi. E perchè mai alle moltitudini piace di trattarli in questo modo, in vero non troppo cristiano? Nel dice Dante in questa bella esclamazione: l'iroso facciane senno.

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi,
Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

E basti dell'ira. Diremo ora di Farinata e di sua pena, che cela un salutare insegnamento. Siamo nel cerchio degli eresiarchi, chiusi in avelli infocati; e più particolarmente nella parte ove hanno cimitero gli Epicurei.

Era Farinata della nobile famiglia Fiorentina degli Uberti e capo parte del partito ghibellino. Coll'ajuto de' tedeschi e pel tradimento di Bocca degli Abati, di cui più appresso ragioneremo, avendo i ghibellini trionfato a Monte Aperti del partito guelfo, usando la vittoria, volcano distruggere Firenze. Raccolti in parlamento ad Empoli tutte le città vicine, i conti Guidi, Alberti, da Santafiora, gli Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposero e furono in concordia, pel meglio di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla ad un borgo, acciocchè di suo stato non fosse più nome, fama, e possanza. Levossi contro tale proposta il valente e savio cavaliere Farinata degli Uberti dicendo: che ella era una follia, e ne potea avvenire gran pericolo e danno. Quindi aggiunse che, s'altri non fosse che egli, la difenderebbe colla spada in mano finchè avesse vita in corpo. L'autorità di Farinata, il suo gran seguito, la discordia, che ne potea avvenire nella parte ghibellina, mossero il conte Giordani, altro di quel partito, a non dar seguito alla proposta e ad intendere ad altro. E così la città di Firenze per un buon cittadino scampò da tanta furia, distruggimento e ruina. Ma il popolo di Firenze fu ingrato contro Farinata, la sua progenie, e il suo lignaggio, che perseguitò per ogni maniera. E perchè mai un tant'uomo, un personaggio ornato di tanto amor patrio, che fu solo, il quale difese a viso aperto Firenze, colà dove per

ciascuno fu sofferto che fosse tolta via; perchè mai, dico, un tanto eroe è da Dante spietatamente cacciato fra la gente perduta? Non è ella una santa virtù l'amor di patria? Non l'hanno tutti cara, non lodano tutti con lodi sonore ed eccheggianti l'uomo che la nutre in petto, e la mostra generosamente ardito in parole ed in opre, quando il pericol lo chiegga, e il tempo opportuno? Lode sia, dice Dante, fra gli uomini a Farinata: ma Dio giudicò altrimenti. Era egli della schiera degli epicurei i quali, a godere lietamente de' piaceri della vita, fanno l'anima morta col corpo. Rinunciò volontario al bene dell'intelletto percepito dall'anima sola, e bene sta, rimangane privo in eterno. I suoi diletti, i suoi pensieri furono ristretti al solo presente: ebbene, spoglio del corpo, vegga il futuro, non il presente, acciocchè da sè stesso misuri la potenza di quell'anima la cui esistenza riconoscer non volle. E nel dì finale, alla risurrezione della carne, sia chiuso in un'arca, emblema del ristretto orizzonte di sue idee. Pascasi solo della contemplazione del suo corpo, e ciò siagli in pena: non vegga il presente, del qual solo in vita compiacquesi; non vegga il futuro, chè nell'eternità non havvi futuro. Filosofia grandiosa, lezione da sbigottire, e condurre a senno l'epicureo.

E Guido, modello di amore paterno, perchè giace quivi anch'esso con Farinata? Dove trovare un padre più amoroso, più tenero di lui? aveva un figlio nominato per scienze filosofiche, per altezza e dolcezza di carmi. Veggendo Dante visitare l'inferno in quell'insolito modo piangendo dimanda: Se per questo cieco carcere voi per altezza d'ingegno, mio figlio dov'è, e perchè non è teco? E Dante a lui: non vengo da me: menami tale che forse il vostro Guido ebbe a disdegno. Come

Dicesti egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Per questo indugio di Dante a dar risposta credette che il figlio fosse morto, e ricadde per inenarrabil dolore. Delicatissimo amore paterno! Ma amor di patria e di famiglia nulla vale a far buone le azioni, gli affetti, se rinnegandosi l'anima, rinnegasi Dio, ultimo fine a cui tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutte le umane azioni devono essere ordinate come a solo supremo bene.

## LEZIONE III.

### IL BRANO DI FARINATA. COMMENTO ESTETICO.

Darò qui per amore di varietà, ad educazione dell'animo, il brano in cui appare l'audace e robusta anima di Farinata. Il suo carattere è ardimento affatto ignaro di timore, è pensiero di sola grandezza, di solo riposo terreno; è disdegno di sangue meno chiaro del suo, è disprezzo di Firenze, che non seppe rimunerare di cortesi officii nel suo sangue la sua azione da prode, in cui pose per lei a repentaglio la vita, unico bene, che egli, epicureo, stimasse.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto'l vedrai.
I' avea gia 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra la sepoltura a lui,
Dicendo: le parole tue sian conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
Non glie'l celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì, che per due fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Mentre così Dante e Farinata tra loro discorrevano, surse Guido ad interrompere il loro colloquio colle parole, che nella precedente lezione riportammo. E intanto il magnanimo Farinata, aspettando e tacendo, indizio d'animo forte e longanime, non mutò aspetto,

Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

*N. B.* Non passeranno cinquanta mesi. La donna che regge l'inferno è Proserpina, la quale in cielo è chiamata luna. Fia raccesa cinquanta volte, ossia uscirà cinquanta volte di novilunio, per compire le fasi illuminate.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con li altri mosso;
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto

Inferno. Canto X.

E primamente l'audacia, la robusta risolutezza, il fiero disdegno di Farinata è dipinto in tratti così vivi che un pittore più non potrebbe, a colori, nei versi seguenti:

Ed ei s'ergea col petto e con la fronte
Come avesse lo inferno in gran dispitto.

Poi nel breve sguardo sdegnoso e nella dimanda: *Chi fur li maggior tui?* sono racchiusi tali e tanti affetti che è più facile sentirli che esprimerli. V'ha aristocratica tema di parlare con uomo di nessun conto, e dubbio di offendere con manco di gentilezza un'uomo di alto legnaggio. V'ha indagatore sospetto d'avere innanzi un'avversario a cui vorrebbesi ad un tempo mostrare e dileggio e riguardo. V'ha un misto di cose che solo sente

chi ha in petto un cuore tumultuante di passioni contrarie e violenti, ma non scevre di riguardosa delicatezza. Scorgesi l'uomo di alto affare, uso al dominio di sè, e degli altri.

La fiera virtù di quel magnanimo traluce poi tutta quanta nel verso: *Sì che per due fiate li dispersi.* E il cuore delicato e amoroso de' suoi, che tanto piace trovare in uomo di guerra e di parte, non è egli gratamente significato dall'inciso: *perchè quel popolo è sì empio incontro a' miei in ciascuna sua legge?*

Il dispregio poi di Firenze mescolato col dolore de' suoi è sovranamente espresso nel sospiro che trae, e nello scuotere che fè del capo, prima di accennare, a secco rimprovero dell'ingrata patria, l'immenso servigio, che solo fra molti avversarii, le avea pur fatto. Dante è più che pittore, scolpisce. L'immagine di Farinata è resa per modo che ci sta innanzi agli occhi viva e palpitante nella pienezza e vigoria dell'esser suo d'animo e di corpo. Potrebbesi ritrarlo.

## LEZIONE IV.

### FEDERICO II E PIER DELLE VIGNE.

Federico II nacque da Arrigo di Svevia e da Costanza regina di Sicilia, la quale di suora di Santa Chiara per pontificia dispensa avea dato allo svevo la mano di sposa. Mortogli il padre, quand'era ancor fanciullino, fu dalla Chiesa, come da madre, guardato e conservato nel reame di Sicilia, poscia promosso in Roma, a grande onore, alla imperiale corona. Ma egli e i figli suoi ricambiarono d'ingratitudine una tanta tenerezza, e furono alla Chiesa contrarii in tutte le cose. Il primo dissidio tra Federico e il papa Onorio III, che avealo incoronato,

proruppe quando l'imperatore per superbia ed avarizia mise la mano sulle ragiòni della Chiesa, permutando di sede a suo talento i vescovi e gli altri prelati, cacciando quelli nominati dal Pontefice, e taglieggiando i cherici con imposte fuor dell'ordinario, a vergogna della chiesa. Nè per la morte di Onorio cessò l'impronta guerra di Federico: chè egli la venne continuando anche contro il nono Gregorio ritenendo le usurpate ragioni e giurisdizioni, abbattendo e disertando molti tempii nel reame e per l'impero, e mettendo, a Nocera, nel regno di Puglia, più di ventimila saraceni, i quali a sua richiesta l'ajutavano nel far danno alla Chiesa. Come dovessero stare gli abitanti dell'uno e dell'altro paese in mezzo a tante ire prorompenti è più facile immaginare che descrivere; i papi scomunicavano, gli imperatori saccheggiavano. Finalmente parve balenare un lume di concordia e di pace sull'afflitte contrade, quando Giovanni re di Gerusalemme, venne a Roma ad implorare ajuto contro i Saraceni, i quali minacciavano terra Santa. Fu pace tra il Papa, e Federico; e Iole, figliuola di Giovanni ed erede di Gerusalemme, quale arra e pegno della medesima, andò sposa al vedovo imperatore. Promise questi, in ricambio, di soccorrere i cristiani di Palestina: posesi in mare, ma a mezzo cammino retrocesse, pretestando di aver subodorato e sentito, che, quando fosse stato oltremare, il papa e la Chiesa col re Giovanni gli avrebbero ribellato il reame di Puglia e di Sicilia. Andovvi poscia davvero e spontaneo l'anno appresso, ma, con suo disdoro, fattosi proclamare re di Gerusalemme, fece tal pace, che al suo dipartirsi la terra Santa e Soria rimase in istato molto peggiore, che non la trovò; donde tra lui e il Pontefice nuove dissenzioni e guerre e miserie per tutta Cristianità; nel corso delle quali la chiesa e i suoi seguaci

abbassaron molto in Italia. Ne infermò Gregorio per dolore e morissi (1239): successegli Celestino per diciasette giorni: quindi la sedia pontificia vacò venti mesi: chè i cardinali non ardivano fare un papa che non fosse a volontà di Federico: e non s'accordavano, nè piaceva loro di fare a volere di lui. Finalmente (1241) fu papa Innocenzo IV (Ottobuono del Fiesco de' conti di Lavagna di Genova); il quale fu cardinale amico di Federico, e papa nemico più ch'altri mai; chè l'imperatore, da lui richiesto, non volle rilasciare le usurpate ragioni della Chiesa, quantunque, per inganno, avesselo tenuto più tempo in trattato d'accordo. Anzi signoreggiando tirannescamente quasi tutta Italia, e tenendo presi e guardati tutti i cammini, non lasciava venire alcuno in corte di Roma senza sua volontà e licenza. Vedendosi il Papa per questo modo assediato fece armare segretamente a' suoi parenti di Genova venti galee, e si condusse su quelle primamente a Genova, poi a Lione, dove convocò generale concillo, e citovvi Federico personalmente. Non comparve l'imperatore allegando malattia e disagio della persona, ma per suoi messi e sue lettere, promise che perdonato avrebbe restituito ciò che occupava della Chiesa, e fatto rendere dal Soldano de' Saraceni la terra Santa di oltremare. Non quetò Innocenzo a queste promesse: ma spalleggiato da S. Luigi di Francia processò l'imperatore (1245); condannollo e scomunicollo siccome eretico e persecutore della santa Chiesa; privollo della signoria dell'impero e del reame di Sicilia e di Gerusalemme, prosciolse i sudditi d'ogni fedeltà verso di lui, e fece eleggere, in vece sua, nuovo imperatore Guglielmo conte di Olanda. Fu perciò viva guerra in Italia ed in Germania con strazio grande di persone e di cose. L'imperatore facea trarre gli occhi e mazzerare in

mare, o morire di ferro i prigioni guelfi, e i suoi seguaci poneano gravezza d'ogni specie sugli avversarii. Nè i guelfi erano meno disumanati: e valga a riprova il trattamento che i Bolognesi fecero ad Enzo figlio di lui, quando l'ebbero fatto prigione. Lo chiusero essi in una gabbia di ferro, e ve lo fecero morire di disagio. E non solo faceasi strazio de' vivi, ma anche de' morti, trasmutando i cadaveri di sepoltura, disperdendoli, e lasciandoli movere al vento, e bagnare alla pioggia. Morì Federico in contumacia di Santa Chiesa, il giorno di santa Lucia di dicembre nell'anno 1250. Molti fecero quistione, dice Giovanni Villani, chi avesse il torto della discordia o la Chiesa, o l'imperatore: ma, udite le scuse che egli fece per lettere, dico e rispondo (così il Villani) che il torto manifestamente fu dell'imperatore: imperocchè Dio, per la sua ira, mostrò aperti e visibili giudicii a Federico ed alla sua progenie, che tutta andò dispersa e spenta.

Eppure fu egli persona ornata di molte belle qualità; risplendettero in lui valore e dottrina; fu prode nell'armi, largo nel donare, cortese agli amici, terribile e crudo ai nemici: avversissimo alla Chiesa, abbondò dissoluto nei piaceri del corpo. Poselo Dante nell'inferno tra gli epicurei.

Di tale imperatore fu segretario Pier delle Vigne. Nacque egli da padre ignoto e da madre mendicante; onorò di sua saviezza e dottrina la corte imperiale, e acquistossi grandi ricchezze col suo sapere. Tenne egli molto tempo le chiavi del cuore di Federico, come egli stesso afferma; ma l'invidia, vizio comune e morte delle corti, precipitollo nella disgrazia del suo imperatore, il quale privollo degli averi, degli ufficii, fecelo accecare e ridusselo a miserrima vita. Gli invidiosi aveano susurrato all'orecchio dell'imperatore, che egli fosse divenuto assai

più ricco di lui medesimo: che si arrogasse la gloria delle gesta imperiali: che svelasse i segreti della corte al romano pontefice, che avesse tentato di farlo avvelenare. Probabilmente non ebbe altra colpa che di essere un uomo di raro merito, e di aversi, troppo esclusivamente, la grazia del suo Sovrano, al quale non ruppe fede giammai. Abbattuto dai colpi dell'invidia, s'uccise disperato nel 1249, spaccandosi il cranio contro un muro. Egli per l'età sua fu anche gentile poeta, e ci lasciò sei libri di lettere; prezioso monumento del secolo XIII, ed un trattato della podestà imperiale. Dopo la sua disgrazia gli affari di Federico in Italia precipitarono.

## LEZIONE V.

IL BRANO DI PIER DELLE VIGNE. — COMMENTO ESTETICO.

Or che abbiamo conosciuto quale uomo fosse Pier delle Vigne, e di quale imperatore fosse segretario, esaminiamo le belle lezioni morali, il santo ammaestramento che il poeta ne ammannisce nel pezzo che di lui ragiona.

Triplice è la dottrina in esso racchiusa. E primamente perchè mai gli uccisori di sè stessi sono incarcerati in sterpi spinosi? Il poeta con questa immagine ne vuol dichiarare la cieca ferità de' suicidi, i quali sono ingiusti contro sè stessi. L'uomo non ha padronanza sulla sua vita; anche i gentili l'affermarono. Egli è come un soldato in sentinella: non può abbandonar la sua custodia, se non è tolto dal duce che ve lo pose. Come il soldato non può abbandonar da sè il suo posto: così l'uomo non può uscire della vita quando a lui talenti: deve conservarla finchè a Dio piaccia di ritrarnelo. È immagine di ciò il non rivestirsi, che essi faranno, la carne, come

Piero delle Vigne afferma, nel giorno del finale giudizio.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

In secondo luogo agli invidiosi dimostra con questa bella pittura la perversità del male che essi operano: le tristi conseguenze che sogliono derivare dalle invide calunnie. Il calunniatore, il quale in tale lettura s'imbatte, tremi: chè il sangue sparso dagli innocenti da lui tratti di senno ricade sul suo capo, gridando vendetta innanzi a Dio ed agli uomini.

Finalmente, ad imitazion di Virgilio, coll'immagine de' dolori recati nello schianto al misero Pier delle Vigne, era mostrato a' suoi contemporanei, usi a disperdere le ceneri de' suicidi, e degli eretici, ed a negar loro sepoltura, che calpestavano l'umanità, insultando a' cadaveri di questi infelici. L'insulto ai morti ritorna sempre a danno de' vivi, inferocendoli. E notisi anche, come dagli storici di que' tempi è narrato, che nelle crociate era invalso il costume di spolpare i cadaveri nell'acqua bollente per riportarne a casa le ossa. Una tale consuetudine, introdotta dapprincipio per carità, tralignò poscia in efferatezza: tanto che fuvvi taluno il quale essiccava così le ossa degli uccisi in campo, per rivenderle poi, a danaro, a' parenti pietosi che li riscattavano. L'immagine dunque di Pier delle Vigne schiantato e gemente è un biasimo pietoso a tutti i profanatori de' cadaveri, per qualsivoglia ragione che empia fosse ed inumana. Pare che Dante abbia voluto associare la sua voce di poeta a quella del papa Bonifacio, il quale bandì una costituzione, in cui, detestando un tal pessimo costume, fulmina di solenne scomunica questi spolpatori efferati di umane ossa.

Ora esaminiamo l'arte dell'esecuzione:

Io sentiva d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

Terzina di un mirabile suono che ti piomba al cuore e ti fa partecipare allo smarrimento del poeta.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra quei bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscello da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.

Il gemito dell'addolorato Pier delle Vigne non potrebbe esser meglio imitato: pare di udirlo nelle rime *scerpi, sterpi, serpi.* E bella per suono imitativo è pure la similitudine che segue.

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere e stetti come l'uom che teme.

S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa,
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.

Ecco il brano dell'Eneide a cui Virgilio allude, e che Dante tolse ad imitare per le ragioni che dissi. È narrato nel medesimo l'uccisione proditoria di Polidoro, figlio di Priamo. Il padre infelice avealo mandato a Polinestore re di Tracia, con grossa somma di danaro, acciocchè l'alimentasse: ma questi vedendo che lo stato di Troja rovinava, seguendo l'armi vittrici di Agamennone, ruppe ogni dritto, uccise il Troiano, e impadronissi dell'oro.

Lì presso per caso v'aveva un monticello, in cima a cui sorgevano germoglii di cornioli, ed una densa ed orrida boscaglia di mortelle. M'appressai, e tentando di svellere di terra alcune verdi pianticelle, per coprire l'are di frondosi rami, veggo un'orribile e meraviglioso prodigio. Dal primo albero sbarbicato dal suolo sgocciola nero sangue per le rotture, e ne rimane tinta la terra. Un freddo raccapriccio scuotemi le membra, e mi s'agghiaccia il sangue dallo spavento. Ritorno a svellere di nuovo un pieghevol vinciglio, per interrogarne le nascoste cause, e di nuovo gronda nero sangue dalla corteccia. Molte cose meco stesso fantasticando, venerava le campereccie ninfe, e il padre Gradivo che ha in tutela i getici campi, acciocchè mi volgessero a favore quelle apparizioni, e da me rimovessero ogni sinistro. Messomi poscia con maggiore isforzo intorno ad una terza asticella, punto delle ginocchia in terra e traggo. Non so bene se fia meglio dire o tacermi! un lagrimevole gemito s'ode uscire

dal monticello, e questa voce risuonando percuotemi: Enea, perchè scerpi un misero? lascia deh! in riposo un sepolto, non bruttare di scelleratezza le pie tue mani: io sono di Troja, a te non estranio: e questo sangue non sgorga da un legno. Fuggi ahi! queste crudeli terre: fuggi questa avara piaggia: io son Polidoro, qui in terra confitto da una selva di dardi, la quale dalle acute sue punte rigermogliò, come vedi. Oppresso allora l'anima da doppia paura stetti stupito, mi si rizzarono in capo le chiome, e soffocossi in me la voce a mezzo la strozza.

Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi, viridemque ab humo convellere sylvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum, et dictu video mirabile monstrum.
Nam quae prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae,
Et terram tabo maculant; mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et causas penitus tentare latentes:
Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo, nymphas venerabar agrestes
Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis,
Rite secundarent visus, omenque levarent.
Tertia sed postquam majore hastilia nisu
Aggredior, genibusque adversae obluctor arenae;
(Eloquor an sileam) gemitus lacrymabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.
Quid miserum Ænea, laceras? jam parce sepulto:
Parce pias scelerare manus: non me tibi Troja
Externum tulit: haud cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudeles terras: fuge littus avarum,

Nam Polydorus ego: hic confixum ferrea texit
Telorum seges, et jaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.
Ma dilli chi tu fosti, sì che invece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.

Le cause dell'invidia, di cui appresso ragiona, non poteano essere meglio espresse e con imagini più poetiche delle chiavi volte soavemente a chiudere ed aprire il cuor di Federigo, ad accogliere ed allontanare chiunque al segretario piacesse, o dispiacesse.

La meretrice che mai dell'ospizio
Di Cesare non torse li occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gli infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contro me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
INFERNO. Canto XIII.

## LEZIONE VI.

### GUIDO DA MONTEFELTRO.

Il Papa Bonifacio avea già avuto contrarii alla sua nomina i Cardinali Giacomo e Pietro della Colonna, famiglia in Roma potentissima, i quali non dimesso il mal animo contro di lui lo veniano in più cose avversando per conservare la loro maggioranza. Il Papa per tutto questo avea loro un po' di rancore, e proruppe quando Sciarra della Colonna, loro nipote, furati gli arnesi e il tesoro della Chiesa ebbeli menati in sua terra. Irato il Pontefice privò i Cardinali del cardinalato, e tutti i Colonnesi d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e disfece le loro case e i loro palazzi di Roma. Parve ciò male ai Colonna ed ai loro amici di Roma, e corsero ad aperta guerra, ribellandosi al Papa. Fervea dunque questa viva tra loro, essendo possenti i Colonna, e più il Papa per le forze proprie e per quelle degli Orsini, che lo spalleggiavano; del comune di Firenze e de' crociati che accorsero alla sua chiamata. Sopraffatti i Colonna da tanti sforzi de' papalini, aveano già perduto Nepi e l'altre terre e castella, e riposta ogni speranza della vacillante fortuna nelle sole forti mura di Palestrina, e nella fede de' suoi abitanti. Da qualche tempo quivi rinchiusi resistevano i Colonnesi, e intorno a lei travagliavansi i papali con poco profitto. Finalmente i Colonna, o sfiduciati dell'avvenire, o sperando perdono, presero il consiglio di rendere sè e la città. Trassero pertanto a Rieti, ove era il papa, e in

umile e luttuoso vestimento a lui s'appresentarono, chiedendo mercè. Accolseli il papa in mezzo ai cardinali ed ai prelati, che nella curia trovavansi, e a molti laici di alto sangue. I ribelli scioglievansi in lagrime, e baciavangli i piedi, ed uno di essi prorompeva: O padre, io ho peccato contro il cielo, e contro te, e non sono degno di essere chiamato tuo figliuolo. E aggiungendo, tu ci hai afflitto a cagione di nostra scelleraggine, dimandava perdono. Concesselo il papa graziosamente, prosciolseli dalle censure, ma non rimiseli in istato: e volle, nell'ira sua, che Palestrina fosse svelta dalle fondamenta. La misera città fu distrutta, e gli abitanti, involti nella medesima disgrazia, ebbero confiscato ogni lor bene, e furono tramutati a Città papale, che allora sorse, sotto gli auspicii del pontefice, in ricovero degli spatriati. I Colonnesi addolorati all'infelice sorte de' Prenestini, e temendo per sè, proruppero a nuova guerra: ed a suscitare odio e nemici a Bonifacio; a movere commiserazione de' Prenestini, a farsi un seguito, sparsero la novella del frodolento consiglio di Guido. Dimandavagli Bonifacio, così le cronache ghibelline, come potesse gittare in terra la forte e non arrendevole Palestrina. Il Montefeltrano, a dire de' Ghibellini e di Dante con loro, esaminata la fortezza, e trovatala inespugnabile, rispondevagli: cavasse di nido i Colonnesi con belle promesse; poi, non servando la fede de' giuramenti, accopasseli, e struggesse la città. A scanso d'errori è mestieri ricordare che, quando l'assedio di Palestrina avvenia, Guido da Montefeltro era malato; e all'atto della resa trovavasi in fin di morte, in Ancona, ove vecchio, di uomo di guerra, erasi già reso frate dell'ordine de' Francescani, in espiazione di sue colpe.

Ma come mai Dante, se vera non è la storia della fede rotta, Dante, un uomo di tanta religione, appose così

una calunniosa infamia a due uomini di tanta dignità e valore? E primamente anch'esso Dante è uomo e soggetto a fallire per accesa passione; poi come ghibellino e avversario a papa Bonifacio trovossi d'animo disposto ed inclinato a credere questa favola poichè si narrava, e correva per le bocche di tutti. Finalmente da poeta teologo che voleva ammaestrare e correggere i costumi, trae occasione da un fatto così divulgato e notorio per combattere un errore pericolosissimo, e forse a' suoi tempi volgare. Vuol dimostrare che non puossi a un tempo pentirsi e volere: atti che inchiudono contraddizione.

Nè è a stupirsi che Dante abbia gradito a questo scopo una tale diceria. Erasi proposto, come egli espressamente dichiara, di far sentire la sua brusca parola ad ogni fosca coscienza, acciocchè avvisasse le proprie, e le altrui vergogne. Volea che la sua voce, molesta nel primo gusto, lasciasse, digerita, un vital nutrimento. Ma non poteva egli scegliere altri nomi meno augusti? Chiunque vuole istruire altrui con efficacia, dic'egli, deve far come vento, il quale percuote le cime più alte, e non move i virgulti. Altissimi, dunque, Bonifacio e Guido da Montefeltro, e quindi più acconci all'ammaestramento, che volea porgere a' suoi lettori. Egli non è storico che chiarisca il vero, è poeta che trae vantaggio, a moralità, anche dalle dicerie meno vere forse, ma generalmente credute.

Ecco il brano: ed ecco in lui una pagina della storia del trecento, vivissima per poesia, istruttiva per morale; e se non vera, tale almeno, quale era da molti spacciata e creduta. Il volgo che non ragiona, ma crede quanto si dice per grido; e senza discussione accetta anche gli errori che trova commodi a tranquillare la prava coscienza, poteva forse adagiarsi a credere che si possa a un tempo pentirsi e volere. Egli disinganna ciascuno: e to-

glie d'errore anche coloro cui piacerebbe. E che un tale errore, per l'umana malizia, pur troppo, fosse allora comune, ne fanno fede alcune lettere pontificie, le quali vennero emesse a schiarare i fedeli, e a tenerli in guardia contro i falsi e tristi dottori che, per amor di denaro o di seguito, sorprendevano la loro buona fede. Tanto eran lungi i Pontefici di promovere essi stessi un tanto scandalo. Felici i nostri tempi ne' quali anche un fanciullo è abbastanza istrutto per respingere da sè una simigliante proposizione.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
  Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe;
  E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
  Che la madre mi diè, l'opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte: e sì menai lor arte,
  Che al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
  E pentuto e confesso mi rendei
  Ahi miser lasso! e giovato mi sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;

Che ciascun suo nemico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai, però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.

NB. Intende parlare di papa Celestino V il quale avea rinunziato alla tiara, ed a cui egli, Bonifacio, era successo.

Allor mi pinser li argomenti gravi
Là ve 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo' cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch'assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

INFERNO. Canto XXVII.

Neppure un papa, dice Dante, e con lui ogni teologo, ai fedeli, può assolvere un'uomo da un delitto che non ha ancora commesso: perchè se questi fosse davvero pentito no 'l commetterebbe. Ne caccerebbe la tentazione come malvagia.

## LEZIONE VII.

### BOCCA DEGLI ABATI.

Noi siamo nell'Antenora, guazzo gelato, nel quale sono immersi i traditori della patria. Prende esso un tal nome da Antenore, il quale secondo alcuni scrittori tradì Troja a' Greci. E forse in alcuni nasce qui il desiderio di sapere per quale capriccioso ghiribizzo volle Dante tuffare in una gelatina le quattro specie de' traditori.

Anch'io, come Dante, invocherò qui il lume delle muse, che non è impresa da pigliare a gabbo, il voler entrare nella mente di tant'uomo, e interrogarne l'artificio poetico, onde uscì l'invenzione di questo tristo buco, nel quale pontano tutte l'altre roccie infernali.

Il cuore dell'uomo ama aprirsi alla fiducia, gode di riposare tranquillo ne' suoi simili, e di ritrovarli fedeli all'onore ed alla virtù. Il sospetto dell'altrui onoratezza non entra che tardi e dopo mille riprove: e le masse principalmente, le moltitudini sono più facili a gittarsi ad occhi chiusi e fidenti nelle braccia dell'uomo, che lor pare virtuoso ed onorato. Quindi la caldezza degli affetti, le espansioni di cuore, che ne' popoli sanno talvolta di frenesia, quando la loro confidenza è coronata di felice

risultamento. Al contrario se l'uomo in cui posero fede, tese loro inganni e ne tradì la fiducia, e, abusando di loro bonomia, gittolli in un mare di guai e di sventure, un freddo orrore occupa a tutti le membra. Ogni affetto è sopito, ogni fidanza è chiusa: domina il silenzio e lo ghiacciato spavento. Il ghiaccio dunque è figura di quell'orribile stato. Egli è prodotto dal ventilare delle ampie ale di Lucifero, il quale ha tre faccie. Sono immagini queste de' tre vizii dello spirito, superbia, invidia, ed ira; e de' tre vizii della carne, avarizia, gola, lussuria; dall'uno o dall'altro de' quali nasce generalmente il tradimento. Il ghiaccio poi è formato dal vento, che Lucifero produce e move, per dimostrare che i traditori sono in malizia a lui pari. Come venne da lui la perdizione del genere umano, così da' traditori è perduta un'intera città, un popolo intero. Enorme scelleratezza di cui niun'altra è maggiore. E però a ragione la frode è da Dante punita come il massimo de' peccati. Il traditore frodolento è l'esecrazione dell'uman genere.

Vediamo ora il brano di Bocca degli Abati: vedremo appresso chi egli fosse: e perchè fosse quivi cacciato dal poetico sdegno di Dante.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo
   Al quale ogni gravezza si rauna,
   Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
   Non so: ma passeggiando tra le teste,
   Forte percossi il piè nel viso ad una.

NB. I traditori della patria avean immerso nel ghiaccio tutto il corpo, non rimaneane fuori che la testa, come vedemmo. La percossa del piede nel viso è vilipendio, è sdegno di cosa nauseante.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

NB. Amaro ed egregio disprezzo de' traditori, i quali invece di confondersi e celarsi, offesi dai traditi, superbamente si lagnano, quasi avesser ragione. Sappiano i traditori che il mondo, anche coloro che gioirono del lor tradimento, li hanno a vile, e li calpestano quasi vilissimo fango. Ciò loro sta bene. Tal giudizio li aspetta.

Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son'io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti gliene avea più di una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un'altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'iò, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta,
Io porterò di te vere novelle.

INFERNO. Canto XXXII.

Erano gli Abati una ricca e cospicua famiglia di Firenze, venuti in fama pel tradimento di Mont'Aperti, di cui daremo qui appresso le particolari circostanze; gettando esse molta luce su varii brani del sacro poema; e sulla punizione di Bocca principalmente.

## LEZIONE VIII.

### LA BATTAGLIA DI MONTAPERTI.

È pregio dell'opera conoscere minutamente tutte le astuzie che precessero, condussero, ed accompagnarono questa battaglia, ove il comune di Firenze fu rotto, e la città, se non era come dicemmo, la virtù di Farinata, dolorosamente perìa per le mani stesse di alcuni suoi cittadini.

Il partito ghibellino cacciato già di Firenze, avea fatto massa in Siena e ardeva del desiderio di entrare in città, e far vendetta degli avversarii. Farinata degli Uberti era la mente e la mano de' fuorusciti, e non vedea speranza di prevalere coll'aperta forza sugli emoli guelfi, che sovrastavano. Ebbe dunque ricorso alle insidie, le quali, come siam per narrare, gli riuscirono a meraviglia.

Propose egli primamente che si mandasse per ajuti un'ambasciata a Manfredi re di Puglia e di Sicilia, il quale ajutasseli a rientrare in città. Il re intento agli affari suoi non diede retta, sulle prime, alle dimande degli ambasciatori, i quali scorati, dopo lungo aspettare, erano sulle mosse di partirsi, quando Manfredi disse che manderebbe con loro cento tedeschi. L'offerta era così tenue, che quasi non l'accettavano: poi, con migliore avviso, la gradirono. Fu di ciò consigliatore Farinata stesso, dicendo: accettassero anche quel soccorso, domandassero che per onore i fanti portassero seco la bandiera del re: il tempo che è largo agli uomini di molti beneficii, obbligherebbe forse il re a maggiori ajuti. E così avvenne. Come i tedeschi furono a Siena e riposati, Farinata consigliò che fosse un giorno lor dato ricca imbandigione di cibo e vino: fosse loro promessa doppia paga, e, scaldatili, concitolli contro i guelfi fiorentini. Stavano questi in niuna guardia, spregiando i nemici: e duramente percossi all'improvviso da fiero assalto sbandavansi. Accortisi poscia della pochezza de' tedeschi, e rannodatisi li assalirono, e tutti li uccisero, calpestando a scorno e seco via portando la reale insegna di Manfredi. Allora Farinata mandò al re nuova ambasceria: i suoi tedeschi sulle prime aver vinto; ma pochi contro molti essere infine periti tutti in campo, e disonorata la sua bandiera. Se fossero stati in sufficiente numero, i ghibellini sarebbero per loro entrati in Firenze. Punto Manfredi a questa notizia, spedì il conte Giordani con ottocento tedeschi, a soldo de' fuorusciti, i quali per adescarli diedero loro tre mesi di paga: e ne promisero altra maggiore, vincendo. Era già scorso un mese e mezzo, e niuna fazione era avvenuta: i guelfi conoscean l'accordo de' fuorusciti co' tedeschi, e si ritenean dall'armi. La salvezza de' ghibellini stava nel trarli

a battaglia prima che fosse scorso il tempo convenuto, non avendo altro denaro da dare a' tedeschi: chè anche il primo era stato accattato con pegno. In questa emergenza Farinata ebbe ricorso a un'altra frode, o stratagemma se vuolsi di guerra. Per uomini fidati portò il colpo e nascose la mano. Nove cittadini Sanesi de' più potenti, sotto sembianza di torsi di collo gli esuli Fiorentini e Provenzano Salvani loro sostenitore, e tiranno di Siena, mostrarono desiderio di dare la città in mano del comune di Firenze. Chiamati a sè due frati li mandarono messaggi a Firenze, dicendo: venissero i Fiorentini a Montalcino sotto colore di fornirlo di vettovaglia, poi facessero improvvisa e subita mossa sopra Siena, sarebbe loro aperta una porta, quella di S. Vito nella via di Arezzo. I Sanesi avessero in premio diecimila fiorini d'oro. I frati ignari della nascosta frode fecero l'ambasciata. Trovati i fiorini e messi in deposito, fu convocato il consiglio a deliberare: Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, e Cece de' Gherardi, uomini savii, sconsigliavano di procedere, s'indugiasse: i tedeschi si stancherebbero, partirebbero, vincerebbesi senza pericolo e sedendo. Ma il consiglio peggiore prevalse. Uscirono i Fiorentini co' loro ausiliarii; e venuti a Montaperti trovaronsi più di tremila cavalieri e trentamila pedoni: e d'ogni casa, d'ogni famiglia in Firenze, v'andò uno ed ed anche più, secondo ch'eran potenti. E qui un nuovo inganno ancora fu tessuto a' miseri Fiorentini: il fato traevali a rovina. I Sanesi, artefici della prima frode, ne preparavano una seconda. Mandarono essi altri buoni frati a Firenze ad invitare i ghibellini colà rimasti, acciocchè si congiungessero in campo co' guelfi, e parteeipassero con loro alla sperata vittoria. Appresso, per

altro messaggio, lor mandarono a dire che nella zuffa fuggissero, simulando timore, quasi fossero più deboli in paragon de' nemici, e gittassero così lo spavento tra le file loro. Seguirono essi l'invito e trassero al campo. Così erano preparate le cose con sottilissima e frodolente arte, quando Razzante, uno de' ghibellini del campo, per consentimento degli altri che erano nel tradimento, cavalcò nascosamente a Siena, rivelando a Farinata come i Sanesi fossero per dare Porta S. Vito a' guelfi, i quali erano d'ogni cosa provveduti, e bene in assetto. Supplicollo Farinata a non divulgare per Siena una tale notizia, che sarebbe la morte loro e del loro partito. Dicesse invece che l'esercito guelfo mal si regga e pieno fosse di traditori. Razzante dunque a lui gratificando cintosi il capo di corona in segno di allegrezza, e venuto in parlamento narrò come il disordine e la discordia fosse a Montaperti tra i Fiorentini: se li assalissero, n'avrebbero certa vittoria. Tutti e primi i tedeschi gridavan battaglia, battaglia: e uscirono ordinati a pugna di Porta S. Vito. Fu grande nel campo lo stupore del popolo Fiorentino, quando si videro venire addosso a percuoterli i tedeschi, i fuorusciti, i Sanesi; non una zuffa aspettavano, ma d'avere la porta, secondo la convenzione. Stupiti, non smarriti ricevono l'attacco, sostengono coraggiosi la prima impressione: poi vedendo i traditori ghibellini fuggir d'ogni parte, e abbattuta l'insegna che il cavalliere Jacopo del Nacca portava, presi da panico terrore scompigliaronsi in fuga. Rimasero morti in campo più di duemila e cinquecento; e prigioni più di mille e cinquecento de' migliori del popolo di Firenze, e de' loro amici. E di tanta sconfitta più che l'astuto ingegno di Farinata fu causa principale Bocca degli Abati, il quale tagliò il braccio al sopradetto Jacopo

del Nacca banderale: e la fuga e lo scompiglio cominciò appunto dalla cavalleria, donde per consenso e paura propagossi anche tra i fanti.

Tale battaglia avvenne a dì quattro di settembre mille e duecento sessanta: e fu qui rotto ed annullato il popolo vecchio di Firenze, il quale per dieci anni era durato in tanta vittoria, e in grande stato e signoria.

## LEZIONE IX.

### CATONE.

Fu ella una poetica fantasia, un balzano capriccio, o un consiglio maturato e profondo che condusse Dante a porre Catone, un gentile, appiedi del monte del Purgatorio, acciocchè spronasse al cammino le anime lente? Per rispondere a proposito a una tal quistione è necessario conoscere le principali azioni della vita di Catone, e il principio morale al quale costantemente, e senza declinazione egli informava i suoi costumi.

E per istinto di natura in lui forse trasfuso dalla precedente virtù degli avi, e pei precetti della stoica filosofia, alla quale si era venuto educando, erasi egli proposto di seguire in tutto e sempre le norme rigorose della giustizia, fuggendo ogni azione, che turpe fosse, o meno onorata.

E primamente fu egli sempre così lontano dalla superbia e dal fasto, che leggendo la sua vita sentiamo da lei spirare l'odore quasi dell'evangelica umiltà, che abbella la condotta del verace cristiano. E diffatti, quantunque egli fosse di nobilissima famiglia, e collocato nell'altezza delle magistrature, vestiva rozzo e dimesso, per far contrasto al lusso isterminato, onde era Roma

corrotta: e ne' viaggi talvolta mostravasi in atteggiamento così sparuto che da chiunque no 'l conoscesse, era sprezzato per uomo pusillanime ed abbietto: nè gli erano resi quegli onori, che alla sua dignità conveniano. Nè egli moveane lagno; talvolta anzi ne ridea egli stesso cogli amici, partecipando alla loro ilarità. Nè mai per orgoglio o vano desio di parere o di potenza ambì egli le cariche: dimandolle o per amore del pubblico bene, o pregato dai concittadini, o quando paressegli necessario di avere un luogo munito, nel quale potesse resistere a' malvagi, i quali posti in carica travagliavansi a distruggere la comune libertà. E ciò fece talvolta, e principalmente, per resistere a Pompeo, a Cesare, ed a Crasso, ed agli altri non pochi, che veniano sconvolgendo la repubblica per sedersi signori e principi là dove erano nati e cresciuti tra molti eguali.

Nè egli mai sdrucciolò in invidie ed ire: nè mai veruna azione della sua vita apparve marchiata di stimma peccaminosa. Fu terribile, è vero, a' cattivi, e sterminio de' malvagi, ma non per ira, invidia o vendetta, per amore solo del pubblico bene, del giusto.

Quasi che poi per ispirazione di natura presentisse il cristiano precetto del distacco de' beni terreni, non mostrò mai in alcun tempo desiderio di guadagni e di arricchire. Ed ebbe pure molte occasioni a ciò propizie. Il re Dejotaro aveagli offerto molti doni per lui e per gli amici, ed egli ricusolli, incontrando anche per questo le maligne beffe e dispettose burle de' suoi famigliari. Ebbe in mano il regno di Cipro, e i denari, le gioje, gli arredi al popolo romano lasciati: potea senza tema di biasimo nei corrotti costumi della città appropriarsene la parte maggiore: ma egli nulla tenne per sè o pe' suoi, tutto ridusse, vendendo, nel pubblico erario. Fu questore, os-

sia amministratore dei denari della repubblica, senza controllo, che non era ancora inventato. In tale magistratura ogni altro arricchiva sè, i congiunti, gli amici. Egli invece mostrossi così scevro di avarizia, che pose intorno a tal carica una maestà quasi consolare. Volle che i debitori dell'erario inesorabilmente pagassero i loro debiti: e che l'erario anch'esso desse a' creditori suoi, i quali omai disperavano di avere più nulla, tutto quanto fosse di loro ragione. Mostrò così a' Romani che una città può arricchire, senza fare ingiustizia. Usava poi le private ricchezze a beneficio anche degli altri; prestava senza lucro agli amici: mallevava per loro al pubblico; convitava filosofi ed uomini di virtù fregiati.

E contro il costume de' tempi suoi fu temperantissimo anche nelle donne e nel vino: tanto che era additato quale modello singolare di austerità, frugalità e moderazione. Non prese moglie che per aver prole: e fu tanto alieno da' piaceri sensuali che cesse la stessa moglie Marzia da lui amata moltissimo ad Ortensio, che la desiava: non per avarizia, (era Ortensio ricchissimo) come dissero alcuni suoi calunniatori, ma acciocchè anch'egli avesse figli da lei, che giovine era. La legge romana non proibiva questi divorzii o separazioni di matrimonio. Che abisso tra la legge romana e la cristiana ne' matrimonii! anche un Catone, singolare specchio di vera virtù, credette di mostrar castità e vincer sè stesso, e commise azione, che la legge nostra ammetter non può, chè il matrimonio è santo, indissolubile, innanzi a Dio ed agli uomini. Ma egli non è imputabile di tale azione, chè la sua ignoranza era involontaria.

L'accusarono alcuni, è vero, che nella virilità trascorresse nel bere, e sedesse a mensa fra i vini a notte tardissima. Ma egli non mai ciò fece per gola: e solo per

trattenersi co' filosofi ragionando di virtù, chè le magistrature e gli affari teneanlo tutto il giorno occupato ed assediato.

Egli dunque tale essendo, modellava ogni sua azione alla giustizia, e procacciava che giusti pure divenissero anche gli altri. E ciò talvolta felicemente gli avvenne ne' comandi. Eletto in Macedonia a comandare una legione, coll'autorità della carica, e colla ragione rese tali i soldati, che ben non sapevasi giudicare se fossero più pacifici o più bellicosi, più ardimentosi, o più giusti. Mostravansi essi terribili a' nemici, mansueti agli alleati, timorosi a peccare, e pronti ad acquistarsi lode.

E questo amore della giustizia era in lui tanto e così divulgato, che chiunque ricusasse di sottoporsi al suo giudizio, era per ognuno riputato colpevole. Apparve poi sempre luminosissimo nella difesa specialmente della minacciata libertà della patria, che egli prese a tutelare a rischio anche della sua vita; la quale conservare non volle quando la romana repubblica cadde abbattuta da Cesare. E qui giova riflettere perchè mai Dante loda Catone che s'ammazza, e cacci all'inferno fra traditori e in bocca a Lucifero Bruto e Cassio, uccisori di Cesare.

Avea Catone riconosciuto che la romana libertà più omai non poteva sussistere in mezzo alla disciolta corruttela del popolo, che vendeva a prezzo il suffragio. Le leggi che egli tentava di proporre in freno alla venalità delle magistrature, cadeano respinte dall'invidia od annullate dalla pratica contraria. Laonde egli stesso avea pur una volta proposto, che fra tre contendenti al consolato, a fuggir l'anarchia d'ogni parte irrompente, e l'effusione in piazza del cittadino sangue, fosse creato Pompeo console unico. Costituiva così in lui la monarchia, credendolo il cittadino più dabbene. S'obbedisse

almeno al miglior de' Romani, poichè nessuno omai volea più obbedire alla legge comune.

Caduto Pompeo a Farsaglia ed ucciso in Egitto: rotti in Africa gli avanzi de' Pompejani e disperate le cose, nè volendo, umiliandosi a Cesare, riconoscere in lui il diritto di disporre da signore della patria comune e della vita degli eguali, credette di potere sprigionare dal corpo la libera sua anima, senza rompere le leggi della giustizia. La stoica filosofia, i filosofi, coi quali prima di uccidersi venne disputando, non gli mostrarono che troncando volontariamente la vita, portava la mano contro una cosa sulla quale egli non avea signoria. Se il mio divisamento disse, è contrario a virtù, mi sia mostrato: se non lo è, si lasci ch'io lo compia senza ostacolo. E i contemporanei, e lo stesso Cicerone, il quale ricusa all'uomo il diritto di uccidersi, non ha il coraggio per questo di condannare Catone. Se v'ha alcuno, egli dice, che avesse il diritto di torsi la vita, egli è questi Catone. È un errore, e chi oggi no'l sa? ma un errore condonabile forse in un gentile. Non era ancora apparsa nel mondo l'evangelica luce a schiarare il bujo degli intelletti pagani.

E in quale regno de' morti dovea dunque Dante porre Catone? Non nell'inferno che vizio alcuno capitale non fu in lui giammai: e neppure nel purgatorio che tutte sue opre, per quanto in lui stette, furono a giustizia indirizzate. Non nel Paradiso, che non ebbe battesimo, e s'uccise. Non dovea parlarne, diranno taluni. Egli invece poselo, con molto senno, appiè del monte del purgatorio, quasi dir volesse, per conforto a' cristiani, a tutti gli uomini, anche ai gentili, che la grazia illuminante, la quale stilla da fontana così profonda, che non può essere scrutata, gli rilusse in quegli estremi, e fecelo salvo nella speranza di Cristo venturo. Egli però non entrerà ne'

cieli che nel giorno del finale giudizio. Profonda e benefica dottrina, la quale dimostra a un tempo e l'altezza della giustizia di Dio, e l'immensità della divina misericordia, la quale ha veramente così grandi braccia, che tutto prende ciò che a lei volontariamente si rivolge.

Ecco il brano che risguarda Catone:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava, a'suoi capegli simigliante,
De'quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante,
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io'l vedea come'l sol fosse davante.

NB. Allude alle quattro stelle del polo antartico, che egli finge di vedere, e donde usciva tal luce, che pareva che il cielo stesso ne godesse.

Chi siete voi che contra'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume:
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Riverenti mi fè le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: Da me non venni:
 Donna scese dal ciel, per li cui preghi
 Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
 Di nostra condizion com'ella è vera:
 Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
 Ma per la sua follia le fu si presso,
 Che molto poco tempo a volger era.
Si com'i' dissi, fui mandato ad esso
 Per lui campare, e non c'era altra via,
 Che quella per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
 Ed ora intendo mostrar quelli spirti,
 Che purgan sè sotto la tua balia.
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti:
 Dall'alto scende virtù che m'aiuta
 Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu'l sai che non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste che al gran dì sarà sì chiara.

NB. Qui Dante dunque espressamente dice che Catone nel dì finale del giudizio sarà fra gli eletti, nè la morte che diedesi saragli posta a delitto. Le ragioni, già le dicemmo, ma qui ancora brevemente le ripeteremo. Visse egli sempre conforme all'intima giustizia che Dio infuse all'uomo; le sue azioni, per quanto le sue cognizioni da etnico glielo permettevano, furono indirizzate a Dio, sommo bene, il quale vinto da questo amore schiarògli

nella sua immensa bontà, con un lampo della sua divina grazia, la mente, e fece che morisse per conseguenza credendo in Cristo passuro. E qui i lodatori dell'umana filosofia, i deificatori dell'umana ragione, considerino bene questa morte di Catone. Egli s'uccise per fuggir servitù: non sapea, nè gli umani trovati gli poterono suggerire, ch'ei mancava così a sè stesso ed a Dio: chè doveva vivere, sopportando la servitù in silenzio. Il solo Cristiano, il solo Cattolico conoscè la sublime virtù dell'umiltà, dell'annegare sè stesso. Sia ciò un lume a chiunque vuole veramente la perfezione di sè stesso.

Non son li editti eterni per noi guasti,
 Che questi vive e Minos me non lega:
 Ma son del cerchio ove son li occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
 Grazie ripeterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto alli occhi miei,
 Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più muover non mi può per quella legge,
 Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge
 Come tu di', non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
 D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso:
 Sì ch'ogni sucidume quindi stinga,

Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Quest'isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de'giunchi sovra'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
Prender il monte a più lieve salita.

Purgatorio. Canto I.

## LEZIONE V.

### Manfredi.

Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

In quella parte del monte del Purgatorio, che è alle radici, e stendesi fuori de'sette regni purganti, Dante annunzia ai lettori per esempi, in dolce poesia, la bontà infinita di Dio, che accoglie i peccatori più ostinati e più grandi, e in fin di vita, quando sinceramente compunti a lui si rivolgano. E la prima immagine, che di ciò ne presenta, come vedemmo, è Manfredi re di Puglia, e di Sicilia, i cui peccati, come egli stesso di sua bocca confessa, furono orribili. Ad ammirare dunque convenientemente l'infinità della divina misericordia, e valutare rettamente il religioso pensiero che dettava una tal poesia, è mestieri conoscere in breve la rea vita di Manfredi, quale dagli storici è narrata, e quale da' contemporanei,

per conseguenza, era conosciuta. Più grandi sono le sue malvagità, e più grande apparirà la divina misericordia, che l'accolse, pentito, a salvezza, e volentieri gli perdonava.

Vivente il padre Federico II, partecipò colla mano alla cruda guerra che quegli fece alla chiesa. Ma i maggiori suoi delitti, o reali, o creduti, cominciarono in morte del padre, per cupidigia di regno. E primamente si narra che per fretta di regnare soffocasse il padre malato. Ma sceso in Puglia e Sicilia il fratello e imperatore Corrado dissimulò la sua sfrenata ambizione, e fecegli riverenza come a signore. Ajutollo nell'osteggiare Napoli e Salerno, che ribellate si reggevano a popolo. Prese le quali a forza, ebbe mano anch'esso coll'imperatore fratello nel trattarle con asprezza e crudeltà, facendo morire ed abbattendo tutti coloro che non erano a sua obbedienza, rubando chiese e promovendo ai beneficii come fosse papa. Poi, caduto malato l'imperatore, (1252) fecelo avvelenare a' medici in un cristerio. Consolidatosi per tal morte nel reame di Puglia e di Sicilia, per torsi la soggezione di Corradino, figlio di Corrado e legittimo erede, spacciò fra' sudditi ch' egli era infermo: poi, sotto sembianza di fargli onore, mandò in Isvevia alla madre di lui un'ambasciata, che avvelenasse il fanciullo. La madre che temea di Manfredi, presentò agli ambasciatori, non il figlio Corradino, ma un altro fanciullo, il quale morì infatti di veleno ministratogli in confetti di Puglia, che ebbe in dono. Ritornati di Germania si fecero precorrere dalla voce che Corradino fosse morto: e Manfredi nel convincimento che così fosse, fece per alcun poco sembianza di grande lutto: poi si fece gridar re dagli amici e dal popolo e coronare a Monreale in Sicilia (1255). Questa definitiva occupazione del Siciliano trono condusse Manfredi in

urto col Papa Alessandro IV, il quale o volesse patrocinare i diritti dell'ancor vivo Corradino, o pretendesse diritto di investitura negò di riconoscerlo, siccome intruso ed usurpatore, poi mossegli guerra, ma fu sconfitto. Tra per questa vittoria, e quella di Mont'Aperti che i Ghibellini di Firenze ottenero su'Guelfi per gli ajuti suoi, e il niuno soccorso che ebbero i papi da Alfonso di Spagna, eletto imperatore per insinuazione loro, Manfredi e i Ghibellini levaronsi in molta potenza, e n'abbassò la parte papalina e guelfa: e le nimistà dall'una parte e dall'altra non posarono che colla morte del re. Poichè Urbano, successore di Alessandro e francese, per torre sè e la chiesa e i suoi dalla pressura di Manfredi, invitò Carlo di Angiò fratello di S. Luigi a pigliare possesso del regno Siciliano. Accettò Carlo l'invito e caldamente spalleggiato da Papa Clemente, successo ad Urbano nel Pontificato, francese anch'esso e provenzale, venne a Roma dove fu consacrato e incoronato re di Puglia e di Sicilia (1265). Incamminossi poi senza indugio con gran nervo di gente a pigliar possesso del regno, ed entrovvi senza battaglia, pel tradimento del conte di Caserta. Avea questi occulto odio a Manfredi, il quale per rotta lussuria gli avea disonorata la moglie. Non smarrissi d'animo il re a tale fellonia: ma raccolse i suoi e portossi a Benevento, dove, nel piano della Grandella, presentò battaglia ai Francesi. Apparve a tutti che Dio gli avesse qui tolto il senno: indugiando due o tre giorni ancora, avrebbe avuto in mano per fame e senza sangue tutta l'oste francese, che già patia estrema penuria di vettovaglie, nè avea denaro o altro mezzo di procacciarsene. Abbandonato in campo da molti de'suoi per viltà, o tradimento, o per voglia di mutar signore, amò meglio morire re, che cadere prigioniero in mano del nemico: e gittatosi in mezzo a'francesi arditamente com-

battendo cadde trafitto. Prima d'avventarsi disperato alla battaglia per vincere o morire, s'era messo in elmo per cimiero una sua aquila d'argento, la quale caddegli innanzi sull'arcione. Prese egli ciò per un funesto presagio, e malinconioso esclamò: *è questo il segno di Dio*. Più, avendo veduto nel campo di Carlo molti italiani e specialmente fiorentini, dimandò a' circostanti: chi sono mai coloro? Sono, fugli risposto, i guelfi, sono i fiorentini, che voi vinceste e cacciaste di patria. Ah? rispose il re, l'avvenire è per costoro: soggiungendo poi afflitto e mesto, quasi volesse rimproverare i suoi che aveanlo abbandonato, essi sono fedeli all'onore, alla virtù, ed a Dio. Le quali parole indussero, come pare, Dante a credere che egli in fin di vita si pentisse, e avesse da Dio perdono de'suoi misfatti.

Fu egli biondo di capegli e bello della persona: amante di ricche e splendide vesti, di canti e suoni, di giullari e vita lieta. Fu largo e cortese co' servidori, dissoluto ne'piaceri, rotto a lussuria, non curante di Dio, o di Santi, nemico della Chiesa.

Il re Carlo, perch'egli era scomunicato, non volle che il suo corpo fosse recato in luogo sacro (1265), e fecelo seppellire appiè del ponte di Benevento. Sulla sua fossa per ciascuno dell'esercito fu gettata una pietra, onde si fece un gran monte di sassi. Appresso, almeno così fu detto per alcuni ed anche da Dante, il vescovo di Cosenza, per mandato del papa trasselo di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, che era terra di chiesa, lungo il fiume del Verde o Garigliano, ove fu nuovamente sepolto. Molti però negano un tal fatto.

## LEZIONE XI.

### STAZIO.

Alcuno forse domanderebbe perchè mai a mezzo il cammino del Purgatorio Dante fa apparire un altro poeta, che gli si aggiugne compagno e guida con Virgilio pel temporale fuoco del Purgatorio? Niuna cosa uscì a caso dalla mente di Dante: è dunque utile e bello che noi attentamente consideriamo una tal'arte.

È Stazio l'autore de'due poemetti la Tebaide, e l'Achileide. La Tebaide è un lavoro calcato sull'orme di Virgilio: l'Achileide rimase incompleta. Brillano in essi alcuni lumi di poesia: ma nel resto sono lavori di poco interesse. Sentivvi forse Dante un qualche poetico odore di cristianesimo? Subodorovvi forse un primo tentativo dello sposalizio dell'arte antica pagana colla nuova cristiana? O v'attinse l'ispirazione di improntare l'opera sua della dottrina cattolica? Non saprei dirlo: certo è che non parvegli bene che un cristiano, un cattolico dettasse carmi di paganesimo.

Fiorì Stazio nei tempi de' Flavii sotto Tito e Domiziano, e, come egli dice, fu cristiano, ma coperto, per tema delle persecuzioni imperiali contro i seguaci della nuova credenza. La storia della sua conversione la narra egli stesso nel brano che qui apresso trascrivo. E perchè mai Dante induce un altro poeta ad essergli guida? Perchè piuttosto Stazio che fu pagano in publico, e Cristiano in segreto, anzichè un'altro poeta de'primitivi secoli cristiani?

Noi dicemmo che nell'inferno venne l'Alighieri dimostrando le azioni, che sono cattive anche al solo lume della ragion naturale. Nel purgatorio invece dichiara

quali sono cattive e nella ragione naturale, e nella rivelazione. Fino al girone dell'avarizia noi vedemmo purgate le colpe dello spirito, che i peccatori pentiti commisero: qui comineiano ad apparire purgate le colpe, che risguardano i beni naturali.

Giunti costà non basta più a vera scienza il lume naturale della ragione: è duopo anche una qualche tintura di rivelazione. È di ciò vaghissima immagine la figura di Stazio, il quale ondeggiò tra paganesimo e cristianesimo: e Dante lo introduce per dare maggiore autorità a ciò che dice, e per mostrare la gradazione e il processo, che sembra naturale, tanto è logico, dalle verità di ragione a quelle di rivelazione, le quali sono di più facile intelligenza. Le più alte quistioni sono riservate a Beatrice nel Paradiso.

Stazio dunque comincia a dichiarare per rivelazione, come e quando l'anima umana sia inspirata nel feto. Ella, come dice la scrittura, è da Dio direttamente inspirata; e il corpo non è altro che un congegno di organi destinati a servirla. Ella dunque deve a Dio direttamente indirizzarsi, come a suo immediato creatore, posposti i beni del corpo, il quale è solo per lei un mezzo di manifestarsi. Come avrebbe potuto un gentile spiegar l'origine, la dignità dell'anima umana, se non conosceala con certezza? Se la stessa esistenza della medesima era per lui piuttosto un confortante desiderio che un dogma innegabile? Come avrebbe potuto precisare il dovere che ha l'uomo di tendere a Dio, nel cristiano distacco de' beni della terra, se non conosceva, nè poteva conoscere una tale dottrina perchè rivelata?

Posto dunque un tal fondamento, pone Dante poi sempre in bocca a lui, e non più a Virgilio tutto ciò, alla cui spiegazione, oltre il lume della ragion naturale, con-

corre anche la scrittura, o la tradizione della chiesa. È prima tra queste la relazione dell'anime beate colle purganti. Cinquecento anni e più dopo la morte, vola Stazio libero al cielo: i beati sentirono la sua venuta, e la gioja, che essi per questo manifestano, fa tremare il monte del purgatorio, e move l'anime purganti a gridar tutti per giubilo : *lode a Dio nel più alto de' cieli.* Vuole con ciò il poeta che sia ben stampato in ciascuno, a consolazione e speranza della misera umanità, il sublime dogma cristiano del vincolo che havvi d'amore tra la chiesa trionfante e la purgante.

Stazio era stato quattrocento anni nel girone degli accidiosi per la sua tepidezza nel professare la nuova fede da lui abbracciata: poi era trappassato in quello dell'avarizia, donde usciva pel cielo, non già perchè egli fosse avaro, ma pel vizio contrario, pel soverchio spendere. In un'anima nobile, come la sua, non potea aver luogo l'abbietta avarizia.

Ecco le parole nelle quali Stazio narra di sè a' poeti, che ne'l richiesero, e della sua conversione.

Nel tempo che il buon Tito con l'ajuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Onde uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempia ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar, della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole,
  Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso che tacendo dicea: Taci;
  Ma non può tutto la virtù che vuole,
Chè riso e pianto sono tanto seguaci
  Alla passion da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
  Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi,
  Nelli occhi, ove'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son'io d'una parte e d'altra preso;
  L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
  Ch'i'dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura
  Mi disse, di parlar: ma parla, e digli
  Quel che dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch'io fei;
  Ma più d'ammirazion vo'che tu pigli.
Questi che guida in alto li occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
  Forte a cantar degl'uomini e de'dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei seguendo, or puoi la quantitate
Comprender dell'amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Purgatorio. Canto XXI.

Nel brano seguente è la storia della sua conversione a Cristo, in risposta a ciò che Virgilio a lui domanda.

Or quando tu cantasti le crud'armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il cantor de' buccolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E primo appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.
Quando dicesti: secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano:
E progenie discende dal ciel nova.

Per te poeta fui, per te cristiano,
  Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
  A colorar distenderò la mano,
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
  Si consuonava a' nuovi predicanti;
  Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che, quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
  Io li sovvenni, e lor dritti costumi
  Fêr dispregiare a me tutt'altre sette;
E pria ch'io conducessi i greci a' fiumi
  Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
  Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
  E questa tiepidezza il quarto cerchio:
  Cerchiar mi fè più che il quarto centesmo.

Purgatorio. Canto XXII.

# IL PARADISO.

## LEZIONE I.

CHE È IL PARADISO DI DANTE, E QUALI LE DOTTRINE IN LUI SVILUPPATE.

Il Paradiso di Dante non è altro che una serie di discussioni intorno alle più importanti dottrine cattoliche, le quali sono più alla mano nella vita comune del cristiano, e più conviene conoscere. E da tutto il complesso del poema appare che Dante, fra molte tesi teologiche, abbia prescelte quelle le quali con più grave danno spirituale o perturbamento sociale erano più violate dai potenti, od ignorate dalle moltitudini a' suoi tempi.

Dieci sono le sfere, che egli percorre nel suo viaggio celeste, e dieci pure i principali temi teologici che egli sviluppa.

E primamente nella Luna discorre dell' importanza del voto, il quale a' suoi tempi era facilmente rotto e violato, come vedremo trasparire dalle parole della exsuora Piccarda, sorella di Corso e Forese Donati, la quale rapita di chiostro fu violentemente tratta a matrimonio.

Poscia in Mercurio discorre del pregio dell' operosità in lode di Dio e nei fini della provvidenza. Epperò celebra il mistero della redenzione, la massima di tutte le azioni passate, presenti e future; e, rapito da lirico estro, esalta i Romani e le aquile latine, la più operosa nazione,

la bandiera più illustre per militari gesta, che fino all'età sua fosse esistita.

In terzo luogo dimostra, in Venere, quanto sia la sconsigliatezza di coloro, che nella scelta della professione non seguono gli impulsi della natura, o l'influenza delle stelle, che per lui suona lo stesso; e quanta perturbazione ne venga alla società dalle false posizioni professionali, in che molti si collocano.

Seguitano a queste tesi le vite di S. Francesco d'Assisi e di San Domenico, luminosi esempi di povertà agli ecclesiastici de' suoi tempi sviati o perduti dietro le vanità del fasto e delle ricchezze, immemori del Vangelo, e dei loro doveri di pastore. Queste dottrine sono esposte nella sfera del sole.

Quale cosa poi più santa e salutare in tempo di continue guerre civili che frenare le passioni scatenate, e ritarre dall'armi le popolazioni facili a corrervi? Egli pertanto grida al mondo ed a' suoi nazionali, non essere giusto impugnare la spada per fini mondani. Dovere essa uscire dalla vagina, solo in difesa della religione e della calpestata giustizia. E però la quinta delle tesi da lui discusse, che è in Marte, è questa: quale guerra è giusta?

Dimostrato quando è dovere la guerra, ossia quando ella è giusta, passa a difinire che sia giustizia e donde proceda. Così determina per conseguenza quali azioni umane sono giuste, quali ingiuste. Importantissima quistione, e che bene merita, a vantaggio di tutti, d'essere attentamente considerata. È ella trattata nella sfera Gioviale.

Cio detto, a correggere i suoi contemporanei, ghiotti del possedere, dell'acquistare ricchezza, per ogni via, vizio pur comune ai tempi nostri, e credo a tutti, ri-

torna alla quistione della povertà evangelica, e dipinge, in Saturno, la beatitudine di coloro, che deposte le cure delle cose terrene, si piacciono solo della vita contemplativa. L'età dell'oro, o di Saturno, è simbolo di questa beatitudine. Sembra sferzare il solo clero, ma in loro sferza tutti i contemporanei, e chiamali al cristiano esercizio del distacco delle cose terrene.

Ma a salvazione non basta il possesso delle virtù sopradette: è d'uopo avere fede, speranza, e carità, le tre virtù teologali. Ed egli ad ammaestramento universale ne spiega l'essenza di ciascuna. Importante tesi, che ogni cristiano dovrebbe leggere attentamente, e riscontrarvi sè stesso, al proprio vantaggio spirituale ed eterno. È questa l'ottava ed è in Gemini.

Vengono poscia, nel cielo velocissimo, la creazione e caduta degli angeli, e la questione della grazia, in complemento di quanto discorre sparpagliatamente intorno alla predestinazione.

Ultima nel cielo empireo, o città di Dio, è l'efficacia della intercessione della Vergine, ad ottenere qual grazia da Dio si voglia.

Tale è il Paradiso che prendiamo a percorrere. Questo rapido sguardo ne rivela chiaramente la sua importanza; e non ci sarà meraviglia se Dante stesso sbigottito alle difficoltà che incontra e deve superare, per dar luce e vestire di poetici colori siffatti argomenti, in qualche parte esclama:

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca
No'l biasmerebbe se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca,
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesmo parca.

Noi vedremo come Dante sa uscirne con vanto di sublime poeta, e rendere ameni, e nel tempo stesso sovranamente istruttivi temi così aridi e spinosi.

*N. B. Poleggio* intendi mare, pelago, e lascia dire i commentatori, che vogliono metter fuori inutile dottrina. *Parca*, ossia perdoni, risparmi fatica a sè medesimo.

## LEZIONE II.

### STRUTTURA DEL PARADISO DI DANTE, DONDE L'IDEA DI TALE STRUTTURA, E PERCHÈ.

Or vediamo la struttura materiale o corporea del Paradiso Dantesco.

Esso è composto, come dicemmo, di dieci sfere, le quali accenno nell'ordine, che sono dal poeta percorse nel suo celeste viaggio: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Gemini, cielo velocissimo, cielo empireo, o città di Dio.

Il cielo velocissimo accerchia e comprende gli otto pianeti, i quali seco rapisce e move, con moto più o meno rapido, secondo la maggiore o minore distanza, che sono da lui. Il qual moto digrada e scema in ciascuno, nel senso inverso che noi li accennammo.

Notisi che a' tempi di Dante prevaleva il sistema astronomico di Tolomeo, che diceva immota la terra, e volgersi a lei intorno col cielo tutti i pianeti.

Di sopra del cielo velocissimo sta fisso il cielo empireo, o città di Dio, unica, verace sede de' celesti, che si beano nella visione dell'augustissima Trinità. E questa veduta è misurata ai meriti di ciascuno, ed è, per conseguenza, più o meno profonda, secondo i medesimi.

Ma se tutti i celesti siedono nella città di Dio, o cielo empireo: se i serafini che più s'indiano, se Mosè, Samuele, l'uno e l'altro Giovanni, se la stessa Maria Vergine hanno qui e non altrove, per tutta l'eternità, i loro scanni; e con loro ve li hanno pure tutti gli altri beati, perchè mai Dante volle distribuire il suo Paradiso in dieci parti? Non bastava ella quell'ultima, che egli nomina la città di Dio?

A dimostrare alle turbe, pensò Dante seco stesso, con evidente chiarezza, questa gradazione di veduta nel fulgore divino, questo sentir più o meno l'eterno spirito o l'amor di Dio, che seguita la visione, sono necessarie delle immagini: chè gli uomini sono più vivamente impressionati da ciò che hanno innanzi agli occhi, più facilmente intendono ciò che per i sensi ricevono.

Immaginò dunque per questo, con savio artificio, la scala de' pianeti, che dicemmo, in ordinata distanza tra di loro, e in digradante moto seco rapiti dal cielo velocissimo. E una tale finzione di distanza maggiore o minore, di moto più o meno rapido, di luce più o meno viva è figura evidentissima della maggiore o minore visione divina che godono i celesti, i quali si mostrano nelle diverse sfere. Ed essi non abitano già quivi, come sopra si è veduto, ma vi appajono, ripeto, a scanso di errori, per dimostrar con queste sensibili immagini la maggiore o minore profondità di visione e di beatitudine che hanno.

Qui si mostraron, non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Della celestial che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

E tale uso di immagini che parlino all'intelletto umano, conforme alla natura dell'uomo ed alla ragione poetica, è accolto da Dante tanto più volentieri, che se ne vale anche la Chiesa Cattolica, come di linguaggio figurato a' fedeli.

> Per questo la scrittura condescende
> A vostra facultade, e piede e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende.
>
> E Santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriele e Michel vi rappresenta,
> E l'altro che Tobia rifece sano.

Nè egli fa apparir così a caso le anime beate nell'una piuttosto che nell'altra sfera; ma gli è guida in ciò la filosofia scolastica, o de' suoi tempi. Insegnava essa che le stelle, per le gerarchie celesti che loro presiedono, come appresso vedremo, hanno ciascuna una particolare influenza sulle anime di volgerle a tale virtù, a tale vizio, onde ne torna loro onore e biasimo. E in questa opinione aveano il loro fondamento anche l'astrologia e gli oroscopi comuni ed in fiore ai tempi di Dante. Quindi i volgari proverbii: sono nato sotto buona o cattiva stella, ossia sono fortunato, o sfortunato. Nè ella è forse da dispregiarsi. Chè grande in vero è l'influenza del Cielo sugli animi umani, grande sui prodotti del suolo, i quali anch'essi alla loro volta, convertiti in cibo, hanno in sè allettamento o stimolo a virtù ed a vizio. Onde, a tacere il Vangelo, il detto anche del gentile Pitagora: temperanza è madre di virtù.

Ma una tale opinione, che è tratta da Platone nel Timeo, interpretata come suonano le parole del greco filosofo, è pessima, e condusse già l'antichità all'idolatria,

a numinare o fare altrettanti numi di Giove, Mercurio, Marte cogli altri.

> Questo principio male inteso torse
> Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
> Mercurio e Marte a numinar trascorse.

Credea Platone, come pare, che le anime umane, venute da tale pianeta, sprigionandosi dai corpi, a lui tornassero, come a loro creatore; errore gravissimo e necessaria fonte di idolatria.

## LEZIONE III.

### LA PRIMA SFERA CELESTE O LA LUNA.

*Dottrina della Chiesa cattolica intorno ai voti.*

Levatisi Dante e Beatrice dalla foresta del terrestre paradiso entrarono nella prima sfera celeste, che è la luna. Parve qui al poeta d'essere involto in una nube lucida, spessa, solida e pulita, che riluceva come diamante ferito dal sole. Come egli sia entrato dir non sa, che non può concepire come un corpo possa penetrare in altro corpo, se non come l'acqua riceve la luce e rimane unita. Le anime beate, che qui si mostrano ai nostri viaggiatori, sono quelle che fallirono in alcuna parte ai voti, ne' quali a Dio legaronsi. S'imbatte qui Dante in Piccarda fiorentina della famiglia Donati, e così s'intrattiene con lei a colloquio.

*Dante.* O spirito creato al bene sommo, che a' raggi dell'eterna vita senti le celesti dolcezze, le quali non s'intendono che gustate, assai gradito mi fia, se tu mi contenti del nome tuo, e della sorte degli altri beati, che teco qui sono.

*Piccarda.* La carità onde noi siamo animati a giusta voglia non niegasi, a simiglianza di Dio, che vuol simili a sè tutti i celesti. Io nel mondo fui vergine suora, e se tu ben mi riguardi, mi ravviserai, quantunque sia fatta più bella. Io sono Piccarda, e appajo qui con quest'altri beati in questa sfera, che si muove più tarda delle altre. I nostri affetti infiammati solo del piacere dello Spirito Santo sono qui in letizia, nell'ordine in che egli ci pose. E una tal sorte che sembra minore dell'altre n'è data, perchè furono da noi negletti i nostri voti, e manchi in alcuna parte.

*Dante.* In vero, o Piccarda, ne' mirabili aspetti vostri risplende un non so che di divino, che vi trasmuta dalla prima figura, che in terra avevate. Questa è la ragione che fui tardi a rimembrarti: ma a ciò che mi dici, ben ti raffiguro. E dimmi ancora di grazia: voi, i quali siete quivi felici, desiderate più alto luogo, per più vedere delle bellezze di Dio, e per farvi a lui più amici?

*Piccarda.* O fratello, lieta e con sorriso rispose la donna, la virtù della carità aquieta la volontà nostra: ella fa che non vogliamo più di quello che abbiamo, nè d'altro ci asseta. Se desiassimo d'essere più sublimi, i nostri desiderii discorderebbero dai voleri di Dio, che qui ci pose; noi cesseremmo d'esser beati, se la voglia nostra non fosse una con quella di Dio. Così per tutto questo regno di soglia in soglia piace a noi quello che piace a Dio, re nostro, nella cui volontà è nostra pace. Per questo in cielo dappertutto è paradiso, quantunque la grazia del sommo bene non vi piova d'un modo.

*Dante.* E perchè mai, o Piccarda, hai tu abbandonato la vita del chiostro?

A tale dimanda risponde Piccarda nei dolcissimi versi che seguono.

Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più sù, mi disse, alla cui norma
  Nel nostro mondo giù si veste e vela;
Perchè infino al morir si vegghi e dorma
  Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fugimmi e nel suo abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a ben usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s'accende
  Di tutto il lume della spera nostra,
Cio che io dico di me, di sè intende:
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  Contro suo grado, e contro buona usanza,
  Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Questa è la luce della gran Costanza,
  Che del secondo vento di soave
  Generò il terzo e l'ultima possanza.

PARADISO Canto III. v. 97. e seg.

Era dunque Piccarda monaca di Santa Chiara: e fu tratta di convento per forza da suo fratello! E come lei e del medesimo ordine, era pur monaca Costanza, figlia di Ruggieri re di Puglia, la quale, tratta anch'essa per forza di monastero, venne data in moglie ad Arrigo V di Svevia, figlio di Barbarossa. Da tale maritaggio uscì

Federico II ultimo imperatore della casa di Svevia, altrimenti e per corruzione detta, nel trecento, di Soave.

Siccome poi dalle parole di Piccarda appare che ella e Costanza, tratte contro voglia e per forza dal chiostro, serbaronsi a lui legate di cuore, specialmente Costanza; e ciò non pertanto hanno un minor grado di celeste beatitudine, così Dante ne prende occasione a dimostrare qual'è la dottrina Cattolica intorno a' voti. Leggesi essa nel seguente dialogo tra il poeta e Beatrice.

*Dante.* Se dura in me il buon volere, per qual ragione la violenza altrui mi scema la misura del merito? Non avvenne egli così di Piccarda e Costanza?

*Beatrice.* Stammi bene attento e le mie parole ricevute, come devi, ti disciorranno per modo da tale dubbio, che egli non ti darà più altra noja. Se violenza è quando il paziente non conferisce in modo alcuno al volere di chi lo sforza: tu vedrai che Piccarda e Costanza non furon per essa scusate. La volontà se non vuole, non cede. Vedesti tu mai che avvien della fiamma? Se mille volte in giù la ripieghi, ella mille volte in su ritorna. Così è della volontà assoluta, che non vuole piegarsi alla forza; compressa rimbalza. Se ella assai o poco si piega, cede alla forza, e la segue. E così fu di quest'anime, che poteano pure ritornare al santo lor monastero, e no'l fecero.

Se fosse stato il lor volere intero,
  Come tenne Lorenzo in sulla grada,
  E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada,
  Ond'eran tratte, come furo sciolte:
  Ma così salda voglia è troppo rada.

*N. B.* S. Lorenzo ebbe martirio morendo abbruciato a fuoco lento sopra una gratuggia: Muzio pose nel fuoco

la sua destra, che avea errato nell'uccidere il segretario invece del re Porsena, il quale assediava Roma, per rimettervi i cacciati Tarquinii. Mirabili esempi di ferma ed inconcussa volontà.

*Dante.* Ma, se la memoria non mi fallisce, Piccarda mi disse pure che Costanza tenne sempre l'affezione del velo. Tu invece mi dici che cedendo alla forza l'ha pure tanto o quanto seguita. Havvi qui contraddizione: e come è ciò? Mentirebbero esse le anime beate?

*Beatrice.* Piccarda disse verissimo e non mente, nè alma beata può mentire. Ma spesso addiviene, o fratello, che per fuggire periglio, si fece contro volontà ciò che far non convenia. E così fu di Costanza: la sua volontà non consentì assolutamente a rompere i voti: ma consentivvi condizionatamente: ebbe timore, ritraendosi, di maggior danno. La forza altrui mischiossi in lei al voler suo: e però la sua offesa non può essere scusata.

Vero è dunque ciò che dicemmo e Piccarda ed io: ella parlava della volontà assoluta, io invece della condizionale.

*Dante.* E può egli l'uomo soddisfare ai voti manchi con altri beni od offerte, che siano del medesimo valore?

*Beatrice.* Il massimo dono che Dio diede all'uomo, creandolo, fu la libertà del volere. Dono massimo di cui sono dotate tutte e solo le creature intelligenti: nè v'ha di questo altro dono che sia maggiore.

Ora attendi e vedrai quanto sia il valore del voto.

Nel patto, che l'uomo ferma con Dio per libera e spontanea azione, gli fa sacrificio della libertà del suo volere, gli fa, per così dire, una vittima di ciò che egli ha di migliore. Dunque quale ricambio può rendersi a Dio del voto mancato?

*Dante.* E pure Santa Chiesa concede in ciò dispensa. Come è questo?

*Beatrice.* Apri la mente a quanto sono per palesarti, e ve lo ferma ben addentro, che avere inteso senza ritenere non fa scienza.

Due cose sono necessarie all'essenza del voto: la materia e la forma. È materia del voto, la cosa di cui si fa a Dio sacrificio: è forma del voto, il patto o la convenzione che vien fatta con Dio. Quest'ultima non si cancella giammai, se non servandola, servando cioè il patto stretto con Dio. Chiunque, violandolo, riprende l'uso della sua libertà, che ha offerto a Dio, è come quegli il quale crede di fare un'opera buona, disponendo dell'altrui, di ciò che ha ceduto ad altri.

La materia invece può essere tale che senza errore sia in altra convertita. E la Chiesa talvolta la trasmuta, usando l'autorità che ebbe da Dio. Chè spesso è meglio dire mal feci, che servando far peggio.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
  Per suo arbitrio, alcun, senza la volta
  E della chiave bianca e della gialla;

Ed ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa,
  Come il quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor che tragga ogni bilancia,
  Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bicci,
  Come fu Jefte alla sua prima mancia;

Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fè pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.

Siate, cristiani, a movervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il novo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice, e lascivo,
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Paradiso. Canto V. v. 55 e seg.

*N. B. Bieci* intendi improvvidi. *Mancia*, dono. Avea Jefte promesso a Dio di sacrificargli quanto avrebbe primamente incontrato nel suo ritorno. Incontrò la figlia, e sacrificolla, come alcuni vogliono credere, a Dio. Così anche Agamenone, per avere propizii i venti a Troja, sacrificò la figlia Ifigenia agli Dei. *Colto*, culto.

## LEZIONE IV.

### LA SECONDA SFERA CELESTE O MERCURIO.

*Il mistero dell'incarnazione.*

Usciti Dante e Beatrice dalla sfera lunare, rapidi come saetta, corsero nel secondo regno celeste, nel pianeta Mercurio. Come i pesci in tranquilla e pura peschiera traggono al pascolo, che lor viene di fuori, così ver loro trassero mille anime, dicendo piene di letizia: ecco nuovi venuti, i quali cresceranno i nostri ardori. Ed uno di quelli spiriti pii accortosi che Dante avea avuto la grazia di visitare i troni del trionfo eternale, prima che abbandonasse la sua terrena milizia, a sua dimanda lo chiarisce della condizione sua, e delle altre ombre abitatrici di quella stella.

E queste furono le parole di lui.

Io fui Cesare e sono Giustiniano, che abbandonai l'errore, e mi ridussi a fede, per ammaestramento del papa Agapito. È opera mia il codice, che da me s'appella, nel quale posi legge agli eccessi ed alle mancanze; e, pel braccio di Belisario, feci anche opere lodate di guerra. E qui meco han soggiorno gli spiriti buoni, che furono attivi per lasciare dopo di sè fama ed onore.

E dentro alla presente margherita,
  Luce la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande, e bella, mal gradita.
Ma i Provenzali che fêr contra lui
  Non hanno riso, e però mal cammina
  Qual si fè danno del ben far d'altrui.

Quattro figlie ebbe e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e pellegrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece,
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita, a frusto, a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

*N.B.* Romeo qui è preso per pellegrino. In tre modi dice Dante nella vita nuova, si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare: chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Gallizia: chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma. Raimondo, per Romeo, maritò le quattro figlie a quattro re. La primogenita a s. Luigi re di Francia. Lasciami, fare, disse a Raimondo, e non ti gravi il costo: chè se mariti bene la prima, per lo suo parentado, mariterai meglio le altre, e con meno costo. La seconda per poca moneta andò moglie al re d'Inghilterra; la terza, con minor dote ancora, a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, ed imperator eletto de' Romani. La quarta a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi. Dalla a costui, disse al padre profetando Romeo, che è per essere il miglior uomo del mondo. Nè s'ingannò. Divenne re delle due Sicilie, come vedemmo.

E siccome Giustiniano, dilungatosi negli encomii delle aquile latine, avea accennato, che tra le altre glorie ebbero quella di veder compirsi, sotto l'ombra loro, la redenzione dell'uman genere e di vendicare il deicidio

dagli Ebrei commesso; così Beatrice con sapientissima chiarezza spiega, in quanto puossi, il mirabile mistero dell'incarnazione e della passione del Verbo Dio.

Adamo per non soffrire in suo bene un freno alla volontà dannando sè, dannò tutta la sua progenie. Così l'umana specie giacque giù per molti secoli inferma in grande errore, finchè al Verbo Dio piacque di scendere in terra, e di unire a sè in persona, coll'atto solo del suo amore, l'umana natura, che erasi dilungata dal suo fattore. Ma l'umana natura, che per l'incarnazione fu poi unita al suo fattore, qual venne creata, fu sincera e buona: ma poichè anch'essa si torse da via di verità, e da sua vita: così anch'ella, fu per sè stessa cacciata di Paradiso. La pena dunque della croce, se viene misurata alla natura assunta, fu tanto giusta, che niun'altra più: ma se guardasi invece alla persona, in cui ella era contratta, e che sofferse, non fuvvene altra di maggior ingiustizia.

> Però d'un atto uscir cose diverse:
> Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte,
> Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.

A ragione dunque fu detto da Giustiniano, che giusta vendetta fu vendicata da giusta corte di Giustizia. Fu giusta la vendetta di Dio, perchè puniva in Cristo, non il figlio, ma l'umana natura da lui assunta, a riscatto dell'uomo: ingiusta la condotta degli Ebrei, che in lui punivano, per livore, il figlio di Dio.

Ma non comprendo, disse Dante, perchè Dio abbia pure voluto usare questo modo a nostra redenzione.

Questo decreto, o fratello, sta sepolto agli occhi di ciascuno, che non è bene adulto alla fiamma d'amore. Ma dirò perchè mai un tal modo fu di maggior dignità:

chè veramente molto si mira a quest'atto dell'amore divino, e ben poco si discerne.

La divina bontà la quale nè è, nè può essere da alcun livore affetta, ardendo in sè stessa, sfavilla sì, che dispiega la sua eterna bellezza. Eterno quindi e libero è ciò che emana, ciò che piove da lei direttamente, senza alcuno intermezzo: e la sua impronta non è caduca, nè soggiace alla virtù delle cose nuove, o che si rinnovano. E più le cose da lei direttamente emanate, e piovute le sono conformi, e più le piacciono: e il santo ardore divino, il quale irradia ogni cosa, è più vivace in quelle, che più le somigliano. I quali vantaggi sono tutti nell'umana creatura: ella direttamente usci dalle mani di Dio: ella libera, nè sottoposta ad altra azione che alla sua; e però ella è amata da Dio con maggior vivacità, chè più a lui somiglia. Ma venuto meno un solo di questi pregi, conviene che cada di sua nobiltà. E solo il peccato la disfranca, la fa dissomigliante dal sommo bene; chè in Dio non è peccato. L'uomo della guisa caduto, non riviene nella sua dignità, se con giusta pena non riempie il vuoto, che il peccato fece con cattivo diletto.

Ebbene, quando l'umana natura peccò tutta nel suo seme, fu rimossa da questa dignità, come di Paradiso: nè potea ricuperarsi, se ben sottilmente badi, per altre vie che queste. O che Dio, per sua cortesia, gli avesse rimesso il peccato originale; o che l'uomo per virtù propria avesse soddisfato al suo errore.

Ma l'uomo, ne' termini suoi, per virtù propria non potea mai soddisfare, per non potere con umiltà abbassarsi tanto, obbedendo, quanto avea inteso di sollevarsi, disobbedendo. Per questa ragione appunto l'uomo non potea da sè soddisfare a Dio.

Dunque era mestieri che Dio riparasse l'uomo a sua

vita intera colle sue vie. Egli potea rilevarlo o con misericordia, o con giustizia: ma volle procedervi con amendue. Chè l'ôpra è tanto più gradita, quanta maggiore impronta ha in sè della bontà del cuore ond'esce. E la bontà divina impronta di sè tutto il mondo: e tanta è quivi che non fuvvi, o saravvi altra maggiore.

> Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
> In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
> Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
> E tutti gli altri modi erano scarsi
> Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
> Non si fosse umiliato ad incarnarsi.

## LEZIONE V.

### LA TERZA SFERA CELESTE O VENERE.

*La dottrina scolastica della influenza delle stelle sugli uomini.*

Entrato Dante in Venere si vide circondato da coloro che nel mondo lasciaronsi vincere alla bellezza ed all'amore; tra quali Carlo Martello, Cunizza, Folco di Marsiglia, e Raab la meretrice, i quali tutti trovarono salvezza, come il poeta poi dice, per ferma e viva fede nel pentimento. Dai ragionamenti loro appare manifesta la dottrina scolastica e Dantesca che i corpi celesti, non per sè stessi, ma per gli spiriti, che loro presiedono, hanno influenza sugli uomini, come sopra fu detto, di volgerli ad uno piuttosto che ad altro affetto.

Carlo Martello, che fu amico di Dante, narra come la sua morte immatura lasciò il freno a' suoi di divenire malvagi; onde poi furono puniti. E dalla dottrina, che è nelle stelle influenza sugli uomini, la quale diversa-

mente li costituisce, trae motivo di dichiarare, che nella educazione male si opra, non secondando gli istinti di ciascuno: onde nasce nella società confusione e dislocamento. Chè la natura saviamente pose a ciascuno un diverso ingegno, acciocchè gli uomini potessero vivere in società per diversi ufficii. Nè in ciò fare guarda a' palazzi dorati piuttosto che a capanne.

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedec, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

*N. B.* Un nasce a far grande per leggi un popolo, che altrimenti sarebbe piccolo, come Solone, sapiente legislatore di Atene: un'altro a trarre in rovina, con pazze imprese, pazzamente condotte, un popolo già grande e potente come Serse, re de' Persiani, che condusseli in Grecia a farli sterminare a centinaia di migliaja. Un'altro nasce a grandezza nel sacerdozio, come Melchisedecco, o nell'arti, come Dedalo, artefice valentissimo.

Che se tale non fosse assolutamente il volere divino, onde si mantenga negli uomini uguaglianza e disuguaglianza ad un tratto: i generati sarebbero sempre simili ai generanti, i figli ai padri. Quindi è che come una semenza posta in terra non sua male alligna, così avviene dell'uomo che mettasi in condizione, da cui discordi la sua natura.

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lei, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Così Carlo Martello re d'Ungheria. E una tal dottrina dell'influenza celeste sugli uomini, è pur confermata dalle parole di Cunizza, la quale dice che fu vinta dal lume della stella Venere, ossia che fu indulgente in amore. E più chiara ancora appare dalle parole di Folchetto di Marsiglia, trovatore, il quale così di sè narra:

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'impronta, com'io fei di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna;
Ma del valore che ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte, che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè al mondo di sù, quel di giù torna.

PARADISO. Canto IX, v. 94 e seg.

Ossia qui abbiamo gioja contemplando in Dio la virtù, la quale provvide che il lume di Venere influisse ne'

mortali a propagazione dell'uman genere, e fosse tra cielo e terra armonica conformità e consuonanza.

E acciocchè questa armonia non fosse nè maggiore, nè minore del necessario, nè vana, nè manca, volle che fosse obbliquo il cerchio, il quale porta i pianeti, e torta la loro strada.

> Vedi come da indi si dirama
> L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
> Per soddisfare al mondo che li chiama:
> E se la strada lor non fosse torta,
> Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
> E quasi ogni potenza quaggiù morta:
> E se dal dritto più o men lontano
> Fosse il partire, assai sarebbe manco
> E giù e sù dell'ordine mondano.
>
> Paradiso. Canto X, v. 13 e seg.

## LEZIONE VI.

### LA QUARTA SFERA CELESTE O IL SOLE.

*Come si possa e si debba esser luce o sole agli altri nella repubblica cristiana, nella Chiesa di Cristo.*

Il quarto pianeta in cui Dante entra con Beatrice è il sole. Hanno qui sede coloro i quali o cogli scritti, o coll'opre, o col senno furono guida a' fedeli nella Chiesa di Cristo; ovvero sia furono quasi sole che illuminarono i cristiani, acciocchè procedessero cristianamente nel cammino della vita.

Gli abitatori di questo pianeta apparsi a Dante sono divisi in due cori di dodici persone ciascuno. Il primo è tutto d'uomini, che furono o maestri, o scrittori di dot-

trine ecclesiastiche: ed è condotto da s. Tommaso d'Acquino, dell'ordine di S. Domenico. Narra egli a Dante la vita di S. Francesco d'Assisi, ed è il più bello panegirico del Santo, che legger si possa. Da lui si apprende come non è veracemente cristiano chiunque non è povero, ossia distaccato di spirito, in povertà o ricchezza, dall'amore de' beni terreni.

Nacque S. Francesco in Assisi e fiorì nel duodecimo secolo: nei tempi in cui fervevano vive le lotte tra principi e papi per i benefici ecclesiastici. Fu egli il primo dopo Cristo, che facesse professione di povertà, dice Dante per la bocca di S. Tommaso, e istituisse l'ordine de' Francescani o de' mendicanti scalzi, e si cignesse i fianchi d'umil capestro. Ottenne egli la conferma di sua religione primamente da Innocenzo III e poi da Onorio. Recatosi poscia in terra di pagani a predicar Cristo, e ritrovato avendo quella gente troppo acerba a conversione ritornossi in Italia: dove per due anni ebbe le sante stimmate, ultimo sigillo, dice Dante che dichiarò piacere a Dio la sua istituzione. Morto lui, i suoi seguaci traviarono quasi tutti, tanto che le sue pecore andavano rimote e vagabonde, e ritornavano all'ovile vuote di latte.

Alla testa del secondo coro è S. Bonaventura dell'ordine minoritico o di S. Francesco, il quale ne' grandi uffici, che ebbe, di cardinale di S. Chiesa, e di generale del suo ordine, sempre alla cura delle anime, e delle cose dello spirito pospose la cura dei beni mondani e materiali. Narra egli la vita di S. Domenico, il quale per sapienza fu in terra uno splendore di cherubica luce, e fu arso dallo spirito di carità per guisa, che venne chiamato l'amoroso drudo

Della fede cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi, ed ai nemici crudo.

Nacque S. Domenico in Callaroga di Spagna: e fino dalle materne viscere fu così pieno di viva virtù, che la madre invasa da spirito profetico, vide in sogno il mirabile frutto che egli, e i suoi seguaci avrebbero fatto militando per santa Chiesa. Sognò ella di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno seguirono gli eventi. Dedicatolo dunque a Cristo, per aiutarlo a coltivare il suo orto, volle che fosse al sacro fonte battesimale chiamato Domenico, o del Signore. E Domenico fin dai primi anni fu fedele alla sua vocazione: chè seguendo il consiglio di Cristo fecesi povero, vivea tacito, e dormiva sulla nuda terra. Quindi, datosi agli studii, in picciol tempo si fece gran dottore: e prese a coltivare la vigna di Cristo: avendo tolto dalla sedia pontificale licenza, sprezzate le ricchezze, di combattere, predicando, a sua difesa.

Poi con dottrina, e con volere insieme
  Con l'ufficio apostolico, si mosse,
  Quasi torrente ch'alta vena preme;
E nelli sterpi eretici percosse
  L'impeto suo, più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l'orto cattolico si riga
  Sì, che i suoi arboscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una rota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Paradiso. Canto XII.

Quest'altra rota, a cui accenna, è S. Francesco, l'altro campione, in povertà, di Santa Chiesa, del quale noi con S. Tommaso più sopra abbiamo ragionato.

Quindi S. Bonaventura nomina i dodici del suo coro, che furono o seguaci di S. Domenico, combattendo scalzi e poveri per la verità, o difensori della Chiesa, contro gli eretici, colla penna o colla parola.

Finalmente move la voce Salomone di cui non surse altro re di maggior senno. Egli con bel ragionamento dimostra che la chiarezza, onde i beati, nella visione di Dio, sono fasciati, crescerà, quando per la risurrezione della carne, nel finale giudizio saranno uniti ai corpi; nè gli occhi loro ne saranno abbagliati, ma potranno sostenerla. E ciò in virtù della grazia celeste, per nuovo dono, accresciuta di nuovo ardore nella visione di Dio.

Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il sommo bene,
  Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor che di quella s'accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Nè potrà tanta luce affaticarne,
  Che li organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.

Paradiso. Canto XIV.

Le parole *non surse re di maggior senno di Salomone* faceano spuntare nella mente di Dante alcuni

dubbi. Adamo e Cristo, dicea tra sè, non furono, per senno, maggiori del re di Giudea? Ma in breve, seco stesso riflettendo, dissipolli. Quelli, pensò, non furono in trono: e qui appunto dicesi non *surse re* per dimostrare che Salomone dimandò sapienza per esser re sufficiente; chè i re sono molti, e i buoni son rari.

Da ciò mossa Beatrice, ad ammaestramento di tutti, lo invitò a mover lento ne' giudicii, nel pronunziare un sì, piuttosto che un no, con queste parole che dovrebbero essere scolpite negli animi di tutti:

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un, come nell'altro passo.

Perchè egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi lo affetto lo intelletto lega.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature;

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino
Perire alfin nell'entrar della foce.

Paradiso. Canto XIII.

## LEZIONE VII.

### MARTE O LA QUINTA SFERA DEL PARADISO.

### *I guerrieri di Dio.*

È Marte il quinto pianeta, o la quinta sfera del Paradiso di Dante. In lui si mostrano al nostro poeta i guerrieri che nell'antica e nella nuova legge brandirono la spada in nome di Dio. Veggonsi quivi Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo, liberatore di Gregorio VII contro l'armi di Enrico IV, che tenevalo assediato in Roma, Cacciaguida, che morì in Terra Santa nella Crociata dell'imperator Corrado, ed è il ceppo della famiglia Alighieri, più altri ancora. Appajono essi al poeta disposti in Marte a guisa di croce: e ciò per dimostrare che non l'onore mondano, non superbia, invidia, ed avarizia, pose loro il ferro in pugno, ma lo zelo di religione, il quale feceli campioni di Dio. Quasi che il poeta voglia con ciò biasimare tutti coloro, che veston l'armi a tutt'altro, che a difesa dell'eterna giustizia calpestata. Ed usa egli queste immagini, perchè, come egli dice, solo per i sensi, l'uomo apprende,

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Questa è la filosofia che il poeta ne insegna in Marte: e, per meglio chiarirla, induce Cacciaguida, suo progenitore, a dipingere la condizione di Firenze, nei giorni del suo nascimento, che fu negli anni di Cristo 1090, o 91. Allora non in ricchezza, o superbia stava la gloria de' cittadini, ma nell'opre lodate: e pace vi era in Firenze, che non era ancor nata la confusione delle famiglie. I nobili faceano parte da sè, e governavano la città con

giustizia; nè per ambizione, come appresso avvenne, si rimescolavano co' plebei, incitandoli, per farsi potenti, ad uscire di condizione, ed a rivaleggiare colle prime case. E il giglio bianco, vessillo di Firenze, in que' tempi di riposato vivere, era glorioso: e non era stato ancora dagli avversari, in segno di vittoria, posto in asta a ritroso: nè per divisione cittadina fatto vermiglio per opporlo al bianco.

Narra poi Cacciaguida l'esiglio che Dante avrà per il suo amore del retto: come gli avvenimenti faran ragione di lui, e testimonio della verità: e ch'egli farà parte da sè stesso, non seguendo i matti consigli degli altri esuli. E la narrazione è chiusa col bello e cristiano consiglio, che dimentichi le offese, e non porti odio per queste a suoi concittadini.

> Qual si partì Ippolito da Atene,
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.
>
> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa,
> Là dove Cristo tuttodì si merca.

*N. B.* Parole di acerbissimo sdegno, poco compatibili anchè in un'anima vulnerata come quella di Dante, che accagionava il Papa Bonifacio del suo doloroso esiglio. La storia veridica dispensatrice, quantunque un po' tarda, della lode o dell'infamia nelle azioni meritata, pone Bonifacio tra i papi, che più zelarono l'onor della Chiesa; e dichiara, che le ingiurie di Dante al suo nome, sono un vitupero immeritato. Apprendiamo da ciò ad esser lenti ne' giudizii, se non vogliamo incorrere nella necessità di ricrederci. Dante credette di punire il Pontefice

innanzi alla posterità, tenendosi, ciò facendo, come più abbasso dice, immune da odio; ma i posteri colla storia alla mano gli rispondono, che trascorse cieco d'ira nell'errore. I Guelfi neri insistettero essi presso il papa, acciocchè chiamasse e mandasse a Firenze paciere il Valois; acciocchè componesseli in pace coi Guelfi bianchi, nel numero de' quali era pur Dante prima dell'esiglio. Se i neri usarono perfidamente le armi di lui per cacciare i bianchi, la colpa non è di Bonifacio, la cui intenzione fu pura nella chiamata del francese, ma de' sottili e discordi ingegni de' Fiorentini, che voleano, checchè avvenisse, sormontarsi l'un l'altro. Ma condoniamo un tanto eccesso di bile a un'animo tanto appassionato per eccesso di sventura. Non punì la perfidia, morse iroso l'innocenza! Tanto è più facile consigliar la mansuetudine, che averla.

Ricordisi il lettore che Bonifacio morì difendendo coraggiosamente i diritti del pontificato contro le ingorde usurpazioni di Filippo il Bello re di Francia, e fratello del Valois.

La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol: ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai siccome sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro te: ma poco appresso,
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran lombardo,
  Che in su la scala porta il santo uccello;

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare, o del chieder, tra voi due,
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età; chè pur nov'anni
  Son queste ruote intorno di lui torte,

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.

A lui ti aspetta, ed a' suoi benefici;
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici;

E portera' ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie
Che dietro a' pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita,
Via più là che il punir di lor perfidie.

PARADISO. Canto XVII, v. 46 e seg.

Chiunque poi volesse un bel esempio di stile semplice, mirabile specchio della semplicità degli uomini, e de' costumi delle età descritte; e nuova prova non esser altro lo stile, che descriver le cose come le sono; e una visibile impronta dello scrittore e de' suoi tempi, legga qui appresso la descrizione, che Cacciaguida fa di Firenze nel duodecimo secolo.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'egli toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il viso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l'idioma,
  Che pria li padri e le madri trastulla.

L'altra traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Quale or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida,
  E nell'antico vostro Battisteo
  Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  Mia donna venne a me di Val di Pado:
  E quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo imperator Corrado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,

E venni dal martirio a questa pace.

PARADISO, Canto XV, v. 96 e seg.

## LEZIONE VIII.

### GIOVE O LA SESTA SFERA DEL PARADISO.

*Della giustizia.*

In Giove, che è la sesta sfera del Paradiso, hanno sede i giusti. Definisce qui il poeta che sia giustizia, onde proceda, e in quali uomini ella sia dovere principalissimo.

La giustizia, dunque, dice il poeta, procede da Dio, e diffondesi in terra, mercè la stella di Giove, a cui Dio infuse virtù di propagarla fra gli uomini. Entrato Dante nella facella Gioviale, ossia in Giove, vedendo in lei ordinate le anime de' giusti esclama:

O dolce stëlla, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia,
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Era questa, come già più volte si è veduto, la credenza di Dante, e de' suoi tempi.

Se dunque la giustizia procede da Dio, volontà prima, immutabile e sommo bene; giusto è solo ciò che alla volontà sua consuona. Ma siccome la divina volontà non è attratta da alcun bene creato, di cui ella anzi è causa:

così giuste sono le azioni umane, le quali hanno per iscopo di piacere a lei, e non di conseguire un bene qualunque di quaggiù.

Che se non è giusto, se non ciò che consuona alla volontà di Dio: necessario è bene aver di Dio una perfetta cognizione per conformare a lui le proprie azioni.

Or Dio è infinito, e la mente nostra limitata non può di sua natura conoscere il valore di lui, che non hà fine, e misura sè in sè. Necessaria è dunque a giustizia ed a salvezza, per conseguenza, la fede.

Avviene della mente umana, che abbandonata a sue forze vuol scrutare la divina giustizia, ciò che avviene di chiunque guarda in mare. Egli vicino a piaggia, ne vede il fondo, ma in pelago no 'l vede, chè la sua stessa profondità gliel cela, eppure havvi fondo. Così è di Dio: l'uomo non conosce da sè la profondità della divina giustizia: eppure ella è, inalterabile sempre, ed in tutto. L'uomo dunque s'acquieti nella fede, e creda ciò che Dio ha rivelato.

Però nella giustizia sempiterna,
La vista che riceve il vostro mondo,
Come occhio per lo mare, entro s'interna;
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago no 'l vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

PARADISO, Canto XIX.

Si cessi dunque di dubitare della giustizia di Dio, la quale è, quantunque a noi corti di mente, non si riveli intera.

Ecco l'obbiezione più comune e più grave, che è fatta contro la divina giustizia dagli uomini di poca fede.

> . . . . Un'uom nasce alla riva
> Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
> E tutti i suoi voleri ed atti buoni
> Sono, quanto ragione umana vede,
> Senza peccato in vita ed in sermoni.
> Muore non battezzato e senza fede:
> Ov'è questa giustizia che il condanna?
> Ov' è la colpa sua, s'egli non crede?
>
> Paradiso, Canto XIX.

Questo dubbio avrebbe forza, se la Scrittura, ossia la rivelazione non venisse in soccorso alle menti umane, le quali per intrinseca natura sono di breve vista, come sopra si è dimostrato. Ella chiaramente ne dice: a questo regno

> Non salì mai chi non credette in Cristo,
> Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Quando dunque un tal dubbio in noi sorga, conscii della cortezza di nostra mente, a petto della divina, ripetiamo cogli eletti della sfera di Giove:

> Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
> Per giudicar da lunge mille miglia,
> Con la veduta corta d'una spanna?

Molto più che la divina grazia per la infinita misericordia di Dio è tanta, che l'uomo, come della giustizia, così anche di lei non discerne il fondo. Per lei anche i gentili poteano e possono essere Cristiani: ossia credere in ferma fede in Cristo passo o passuro, per usare le pa-

role di Dante. Ma a meritar questa grazia è necessario caldo amore e viva speranza, chè il regno de' cieli patisce violenza. Il caldo amore e la viva speranza vincono la divina volontà, che vuole esser vinta, e lasciasi vincere per trarre l'uomo a salvezza.

E che anche i gentili poteano e possono esser salvi, per la divina grazia, ne sono immagine ed esempio, a conforto dell'umanità, ma miracoloso, a torre la sconsigliata presunzione, l'anime di Trajano e di Rifeo, i quali morirono Cristiani.

Fu Trajano, chi no 'l sapesse, il migliore de' Romani imperatori, e per somma giustizia così lodato, che invalse quale saluto inaugurale agli imperatori nuovamente creati: *Possa tu essere più fortunato di Augusto, e migliore di Trajano.*

Canta Virgilio di Rifeo, che egli fu un lume di giustizia fra' Trojani, che conservolla sempre in ogni suo atto, e riprendea le genti perverse. Costoro dunque

> De' corpi suoi non uscir, come credi,
> Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
> Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
>
> Che l'una dallo inferno, u' non si riede
> Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
> E ciò di viva speme fu mercede;
>
> Di viva speme, che mise sua possa
> Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
> Sì che potesse sua voglia esser mossa.
>
> L'anima gloriosa, onde si parla,
> Tornata nella carne, in che fu poco,
> Credette in lui, che poteva ajutarla:

E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura;

Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

O predestinazion! quanto remota
È la radice tua da quelli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti li eletti.

Ed enne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

Par. Canto XX.

Conchiudiamo mostrando con Dante quale uomo è giusto, e quale ingiusto. Gli esempi, come al solito, acciocchè sieno più efficaci, sono tratti da' principi.

Ingiusti dunque i pastori della Chiesa, i quali usano la loro autorità a' fini temporali, alieni dallo scopo, onde ne furono investiti. Ingiusti i principi laici, che il loro potere adoprano a soddisfazione di sè stessi, non a bene de' popoli, in conformità del divino volere, che loro preposeli. Giusti coloro, grandi e piccoli, che l'opre informano ai voleri di Dio, a glorificazione di lui.

## LEZIONE IX.

### SATURNO, SETTIMA SFERA DEL PARADISO.

*La beatitudine di coloro, che, deposte le cure delle cose terrene, si raccolgono nella contemplazione di Dio.*

Sono in Saturno i contemplanti. Saturno, chi no'l sapesse, fu padre di Giove, e sotto il suo impero il mondo non vide malizia, così che l'età sua è chiamata dell'oro; e l'uomo senza fatica godeva d'ogni bene, nè d'altro occupavasi che di contemplare, ammirando, le bellezze del cielo e della terra. Per la dottrina dunque professata da Dante, che le stelle hanno influsso sulle umane azioni, spira da lui virtù, che induce l'uomo alla contemplazione. Occorre qui la dottrina della predestinazione, di cui Dante gia toccò in Giove. Egli dimanda a s. Pier Damiano, che solo fra tanti splendori viengli a parlare, come mai possano concordare queste due cose in apparenza riluttanti, amore libero per Dio e predestinazione a servirlo.

A tale quistione risponde s. Damiano dicendo: che niuno può spiegare un tanto mistero; neppure i Serafini

che hanno in Dio più fisso l'occhio. È di fede perchè Dio lo disse: bisogna chinare il capo, credendo, alle sue parole, e non cercar d'indagare un tanto arcano.

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara:
   Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
   Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
   Dell'eterno statuto quel che chiedi
   Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
   Questo rapporta sì, che non presumma
   A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce in terra fumma:
   Onde riguarda come può laggiue
   Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.

PARADISO, Canto XXI.

NB. *Soddisfara*, soddisfaria. *Assumma*, in sè l'accolga.

Quindi s. Pier Damiano, a richiesta di Dante, gli dà notizia della sua vita nel ritiro e in povertà: e gli narra come poscia ebbe il cappello cardinalizio, e biasima i principi della Chiesa, che seguono il fasto e pongono il cuore nelle ricchezze. Gli Apostoli Pietro e Paolo, esclama il Santo, vissero vita ben differente.

Ecco ciò che s. Pier Damiano narra di sè. Io mi feci sì fermo al servigio di Dio nell'eremo che è vicino a Firenze, tra Gubbio e la Pergola, nel ducato d'Urbino,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
   Lievemente passava e caldi e geli,
   Contento ne' pensier contemplativi. .

Vedi poi con quali gravi sentenze dimostra la profonda differenza tra i pastori de' tempi suoi, e gli Apo-

stoli Pietro, detto altrimenti Cephas, e Paolo, il gran vasello dello Spirito Santo. Quasi dir voglia: apprendan così gli ecclesiastici d'ogni grado, quale condotta, a meritar riverenza, denno tenere, e quale fuggire.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni
Tanto son gravi, e chi dirietro li alzi.

Copron de' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle,
O pazienza che tanto sostieni!

PARADISO, Canto XXI.

E questa dottrina della povertà evangelica è pur confermata dalle parole di s. Benedetto.

Quel monte a cui Cassino è nella Costa,
Fu' frequentato già in sulla cima,
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

PARADISO, Canto XXII.

Ma i tempi, continua s. Benedetto, sono ora ben mutati, niuno più omai si dà a vita contemplativa, e la mia regola, un dì tanto seguita, ora giace abbandonata.

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle.

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia a far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilemente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dove è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder che qui il soccorso.

Paradiso, Canto XXII.

Che conchiudere da questo? Che nei tempi, in cui Dante visse, erano ben traviati i costumi del clero, e la storia conferma una tale accusa: e i papi più coraggiosi aveano già tentato di raddrizzarli, e li veniano raddrizzando. E la voce di Dante, che per la bocca d'uomini ornati della povertà e carità evangelica, tuonava contro l'amore delle ricchezze nel clero, e la pompa e lo sfarzo, che sfoggiava, era zelo d'uomo dabbene e religioso. Non

è ch'ei voglia povera la Chiesa: vuole che i beni della Chiesa sieno erogati a beneficio de' poveri, non all'ingrandimento de' nepoti, od a fomento di vizio.

Ma dal concilio di Trento in poi, il quale tra l' altre cose molte, ridusse anche a venerando decoro la condotta degli ecclesiastici, ed oggidì specialmente, ove sono nel clero queste ricchezze smodate? Questi costumi bestiali? Ne' paesi cattolici non vedesi certo più un tanto scandalo: ciascuno intende nel sacerdozio al pio ministero spirituale, in umile povertà, e molti anche nudi d'ogni bene, ed agio della vita. Se v' ha clero ricco, è solo nell'anglicana Inghilterra. A meno che non si voglia, cio che possibil non è, che il clero viva senza cibo, senza alloggio, senza vesti, le quali convengano alla condizione sociale e gerarchica di ciascuno, e senza l'esercizio della carità a vantaggio de' bisognosi e de' soffrenti. Fuggasi l'eccesso sta bene: ma fuggasi dovunque e dappertutto.

## LEZIONE X.

### I GEMINI OTTAVA SFERA DEL PARADISO.

*Le tre virtù teologali.*

In Gemini, stella di Maggio o dell' ubertà, spiega Dante il cardine della dottrina di Cristo Fede, Speranza, e Carità, le virtù senza le quali, niuno può divenire cittadino del cielo. Appajono quivi Cristo, maestro della nuova dottrina, la Vergine madre, efficace imploratrice d' ogni grazia, gli Apostoli, diffusori fra le genti dell' Evangelo, e Adamo, padre e rappresentante di tutta l' umana schiatta. E queste varie apparizioni, che mostransi a un tratto nella medesima sfera, sono immagini che tutto l' uman genere fu chiamato a salvezza nella

professione delle tre virtù teologali, le quali sono spiegate, non tanto per l'intelletto e raziocinio umano, quanto per la divina rivelazione, di cui è depositaria la Chiesa, sono banditori i sacerdoti. Sia dunque ne' fedeli obbedienza alla Chiesa, conchiude Dante; e ne' pastori, lume del mondo, e sale della terra, splendano chiarezza di dottrina, e costumi intemerati di edificante imitazione.

A dimostrare pertanto che siano le tre virtù teologali finge il poeta che S. Pietro l'interroghi intorno alla fede; S. Giacomo il maggiore intorno alla speranza; S. Giovanni intorno allla carità.

E primamente S. Pietro in questo modo, per dialogo, incomincia ad esaminare il poeta.

*S. Pietro.* Fede che è?

*Dante.* Fede è sostanza di cose sperate: ed argomento di quelle che non sono per sè apparenti. È chiamata sostanza di cose sperate, come dice S. Paolo, perchè queste hanno l'essere loro nella sola credenza, nella quale è il fondamento della speranza. È detta poi argomento delle cose non apparenti, perchè senz'altra vista dobbiamo trarre dalla credenza stessa le prove per crederle.

*S. Pietro.* E questa fede sulla quale fondasi ogni virtù onde ti viene?

*Dante.* Dalle parole dello Spirito Santo scritte nell'antico e nel nuovo testamento. Esse sono in ciò l'unico mio raziocinio, il quale per me è tanto chiaro ed acuto, che ogni altro in suo confronto parmi ottuso.

*S. Pietro.* E perchè reputi parola di Dio l'antico e il nuovo testamento?

*Dante.* L'opere che li seguirono sono per me prove così convincenti della loro divinità, che non saprei trovarne altre maggiori.

*S. Pietro.* Ma non sono forse i sacri libri medesimi, i quali ti accertano, che quell'opere fossero?

*Dante.* Se il mondo si rivolse al Cristianesimo senza miracoli, è questo tale un miracolo, che gli altri in paragone sono un bel nulla. Perciocchè tu, o Pietro, entrasti in campo a seminare la dottrina di Cristo, povero, ossia privo de'mezzi, che atti fossero a trarre a te le genti; digiuno, ossia senza la dottrina, che nelle scuole s'acquista.

*S. Pietro.* Ben dicesti. Dimmi ora cosa credi, e per qual cagione credesti?

*Dante.* Credo in un Dio solo ed eterno, il quale con amore e desiderio move il cielo, e non è mosso da alcuno.

E la mia credenza non viene da prove fisiche o metafisiche: ma dagli scritti di Mosè, e dei profeti: dai Salmi, dall'Evangelio, e dai vostri medesimi, poichè foste illuminati dallo Spirito Santo. E credo in tre persone eterne, le quali sono un'essenza una e trina. E in ciò mi conferma la dottrina evangelica.

A S. Pietro che approvò tutti i detti di Dante succede S. Giacomo: il quale interroga ed esamina il poeta intorno alla speranza.

Egli dunque dimandagli: che è la speranza? e d'onde in te venne? e quanta è in te?

*Dante.* La speranza è un'espettazione certa della gloria futura: espettazione in noi prodotta da grazia divina, e da precedente merito. E questa dottrina mi è stillata da molti maestri. E primamente da Davide, sommo cantore di Dio. Egli dice: coloro, che conoscono, o Dio, il nome tuo, sperino in te: e chi no'l conosce, se ha la fede che ho io? Me la stillasti poi tu stesso nella tua epistola: così che io sono a dovizia addottrinato, e spando in altri la dottrina, che da te ebbi.

*S. Giacomo.* E che ti promette la speranza?

*Dante.* La speranza promettemi che io e tutti gli eletti saremo in cielo ammessi alla visione di Dio, in anima e corpo, secondo che dice il profeta Isaia, e più chiaramente ancora l'apostolo S. Giovanni.

*S. Giacomo.* E quanta è la tua speranza?

A questa dimanda risponde per Dante Beatrice, sua guida, in questo modo.

La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:

Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.

NB. *Nel sol che raggia*, intendi Dio che illumina, etc. *Egitto*, intendi esilio. *Gerusalemme*, spiega cielo, o città di Dio. *Anzi che il militar gli sia prescritto*, anzi che muoja.

S. Giovanni finalmente dopo avere affermato a Dante, che soli Cristo e la Vergine sono in cielo col corpo, l'interroga intorno alla carità.

*S. Giovanni.* Che è la carità?

*Dante.* Carità non è altro che amore di Dio.

*S. Giovanni.* E chi dirizzò l'amor tuo verso Dio?

*Dante.* L'amore di Dio fu in me improntato da' filosofici argomenti e dall'autorità che ne deriva.

Dicono i filosofi che il bene, in quanto è bene, accenda d'amore per sè tanto più intenso, quanto maggiore è la bontà, che in sè comprende.

Ora siccome Dio è l'essenza d'ogni bene: siccome da lui emana ogni altro bene, che trovasi fuori di lui; così

Dio dev'essere lo scopo al quale si move, s'indirizza la mente di ciascuno, il quale comprenda la verità, in cui questa prova è fondata.

E una tale verità, mi è dimostrata dai filosofi, i quali dicono che l'amore è la prima delle sostanze sempiterne, ossia il primo degli Dei.

Me la dimostra la voce stessa di Dio, il quale disse a Mosè, di sè parlando: io ti farò vedere in mè ogni valore, ogni perfezione.

Me la dimostra, o Giovanni, il tuo Vangelo, nel quale bandisti in terrâ l'arcano della generazione del verbo.

*S. Giovanni*. Ricordati dunque di guardare per Dio il maggiore degli amori tuoi: chè così vuole l'umano intelletto, così vuole l'autorità della scrittura a lui concorde.

Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde:
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

E quali altri impulsi avesti a volgere a Dio l'amor tuo?

*Dante*. Alla mia carità, a volgere cioè il cuor mio verso Dio concorsero tutti i mezzi. E furono l'essere del mondo, ed il mio; la morte che Cristo sostenne per la mia redenzione, la speranza che ha, com'io, ogni fedele; e i ragionamenti filosofici che accennai, e l'autorità, come dissi, della scrittura. Tutte queste cose insieme unite svolsero l'amor mio dalle cose terrene, e lo indirizzarono a Dio, verace amore, verace, e sommo bene.

E per Dio amo tutte anche le sue creature; per quel bene che da lui è in loro comunicato.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Chiunque dunque ama Dio veramente a lui obbedisca. Così ne grida Adamo cacciato di Paradiso, non tanto pel frutto che mangiò, quanto per la commessa disobbedienza.

Or figliuol mio, non il gustar del legno
Fù per sè la cagion di tanto esiglio,
Ma solamente il trapassar del segno.

E i principi della Chiesa, i sacerdoti, lasciato ogni pensiero di terrena grandezza, attendano a bandire fra gli uomini la volontà di Dio, a dichiarare le divine Scritture, a vangelizzare le genti. Così S. Pietro.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per esser ad acquisto d'oro usata:

Ma per acquisto d'esto viver lieto,
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra, del popol cristiano:

Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contro i battezzati combattesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci.

Paradiso. Canto XXVII.

Se Dante or vivesse ammirerebbe l'augusta dignità che è nella chiesa. Raccolsero i posteri i frutti dell'opera de' Pontefici, i quali la purgarono dagli scandali: la costituirono maestra d'immacolata e santa dottrina; la composero in esemplare di venerandi costumi. Noi fortunati!

NB. *Fleto*, latinismo, che vale pianto.

## LEZIONE XI.

### IL CIELO VELOCISSIMO.

*Spiegazione della dottrina scolastica de' rapporti delle gerarchie celesti co' cieli corporei. Creazione, natura e caduta degli angeli.*

Dalla stella Gemini entra Dante nel cielo che muove gli altri, ed è più veloce di tutti. Egli è mosso e compreso dalla luce e dall'amore, che spira da Dio, e move e comprende tutti gli altri. E Dante con quest'immagine vuol dimostrare, che senza urtare colle nostre naturali tendenze, in noi influite dai cieli, i nostri affetti devono assurgere tutti in Dio, e da lui, non da carnale cupidigia, pigliare le mosse tutte le nostre azioni.

O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce nelli uomini il volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sien coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;

E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Desia poi di vederla sepolta.

Paradiso. Canto XXVII.

NB. *Reperte*, latinismo che vale ritrovate.

Ecco poi, secondo Dante, e la filosofia scolastica, la disposizione e gli ordini de' cieli intelligenti e corporei, ossia de' cieli motori e mossi.

I cieli intelligenti, o motori, sono divisi in nove ordini di tre a tre, i quali si aggirano intorno a un punto fisso, che è Dio. La luce, che ne emana, è così viva, che, per soverchia acutezza, l'occhio non può sostenerla, e conviene che si chiuda. E il moto di questi cieli intelligenti, o gerarchie celesti, intorno a Dio, loro centro, è tanto più rapido, quanto meno ne sono distanti, e più è vivo ed affocato l'amore che li punge.

Essi poi si digradano da Dio, o dal punto fisso da lui irradiato, e donde dipendono tutte le cose, i cieli e la natura, nell'ordine, che verrò accennando.

Sono primi, in trina gerarchia, i Serafini, i Cherubini, i Troni. E seguitano, in iscala di tre gradi, le Dominazioni, le Virtù e le Podestà. Tengono l'uno sotto l'altro i tre ultimi posti, i Principati, gli Arcangeli, gli Angeli. Hanno tutti gli occhi fissi in Dio, verso del quale sono tutti tirati, e tirano ciascuno gli ordini inferiori. Maggiore poi è il loro diletto, la loro beatitudine, il loro amore, quanto più in Dio si profonda la loro veduta, la quale viene misurata alle buone opere partorite da grazia, e da buon volere.

E ciascuno presiede ad un cielo, che move nella misura del moto, ond'egli stesso si aggira intorno a Dio. E però il cielo corporeo, di cui qui è discorso, ed a cui sono presidi i Serafini, che più dell'altre gerarchie amano e sanno, è detto velocissimo, perchè più veloce degli altri pianeti inferiori. Digradando scema la virtù delle gerarchie, e scema il moto, e l'influenza de'corpi celesti.

Dimostrata la corrispondenza de'cieli motori e mossi, ne discorre Dante, dove, quando, e come, furono creati questi amori gerarchici, o celesti gerarchie, e come decaddero.

Furono dunque creati da Dio nell'eternità, non per acquisto a sè di bene, che non può essere; ma perchè il suo splendore, splendendo, potesse dire v'ha dove mi fermo.

E con loro uscirono in un'atto forma e materia, come tre saette escono insieme da arco tricorde, e tutto fu buono. Non puossi quindi assegnare nè prima, ne poscia, all'uno od all'altro di questo triplice effetto della creazione; chè tutti insieme nell'esser loro uscirono da Dio, senza distinzione nell'esordire, a guisa di raggio. Dunque i celesti amori, la forma, e la materia furono concreati in eterno, fuori di tempo, e fuori della nostra comprensione. E una tale dottrina è confermata dalla Scrittura; è approvata dalla ragione, la quale non concederebbe, che le gerarchie motrici fossero qualche tempo senza le cose mosse, le quali sono la perfezione loro.

Alcune poi di queste celestiali sostanze, quasi immediate alla creazione, ribellaronsi a Dio pel maladetto superbir di Lucifero. E l'altre, le quali riconobbero modeste, che solo la bontà di Dio aveale fatte capaci di tanto intendimento, cominciarono l'arte di circuire Dio, e movere i cieli. E però le loro viste furono esaltate con grazia il-

luminante, e con merito loro, tanto che hanno volontà piena e ferma. Una tal grazia si riceve pel merito dell'affetto col quale è domandata.

Niuno poi cada nell'errore, per le scuole propagato, esclama Dante, di credere che essi si ricordino. Da quando fur creati, e gioirono della faccia di Dio, a cui nulla è nascosto, non volsero mai la vista da lei; e però il loro vedere non è interrotto da oggetto alcuno, ne hanno bisogno di rimemorare per concetto diviso.

Da questi ed altri errori, per le scuole diffusi, toglie Dante occasione di biasimare i predicatori del suo tempo, che in pergamo, tacendo il vangelo, spacciavano mille favole di loro invenzione, per vano desio di apparire. E prorompe da ultimo contro i tristi che, sotto le mentite vesti di frati di S. Antonio, andavano in giro ingannando i fedeli, promettento perdonanze, e succhiando limosine.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci, e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance:
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il capuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe
Che, senza prova di alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Paradiso. Canto XXIX.

Ben puossi da ciò vedere come migliorarono i costumi: tristizie simili più non avvengono, nè possono avvenire per l'oculata vigilanza dell'autorità civile e religiosa. E i pergami del giorno d'oggi non sono più cattedra di fole, ma di dottrina veneranda e soda con augusto decoro ministrata alle accorrenti popolazioni.

A ben intendere poi il valore, e la ragionevolezza dell'ultima invettiva, è necessario sapere come nacque e degenerò l'ordine di S. Antonio.

Un certo Jocelino uomo d'arme avendo seco portato da Costantinopoli il corpo di S. Antonio, nè sapendo ancora dove riporlo, e molte essendo le oblazioni, che erano fatte in onore di quelle sante reliquie, seco traevale dovunque lo chiamassero l'armi. Lasciatele poi in morte a cotal Guigo, uomo d'arme anch'esso, erano pur da lui tratte, in guerra, qua e colà. Urbano II nel 1095, vietando queste irreverenti traslazioni, fecele posare, e Guigo colle ricche offerte de' fedeli, cominciò a costruire una chiesa, che fosse loro di ricetto. Venne questa poi data in cura ai Benedettini di Monte maggiore; e surse così il Priorato di S. Antonio. Avvenne in questo mezzo che un orribil malore, il quale come fuoco infiammava la tibia

ed il piede, menasse in Italia gravissima strage. Le membra infette, gonfiando, imbrunivano, incancrenivano, e conducevano a morte dolorosa; nè v'era rimedio. Fu chiamato fuoco sacro, infernale, o di Sant'Antonio: chè la recente apparizione delle reliquie del Santo, volgevano a lui gli animi degli afflitti, i quali ne provarono il valido patrocinio. Da alcuni buoni laici presso al priorato, era stato istituito un'ospedale; e monaci e spedalieri vissero qualche tempo in buona pace. Ma infine le abbondevoli offerte avendo messo discordia tra loro, il Papa Bonifacio rimosse i monaci, e lasciò gli ospedalieri, i quali furono sottoposti alle regole di S. Agostino. Portavano essi sulle vesti un T quasi a dimostrare che il patrocinio di S. Antonio tenesse immuni da pestilenza i suoi cultori: nelle guisa che nella visione di Ezechiello erano preservati da morte quelli che aveano inscritto nella fronte il *tau*. E sulle prime questa istituzione recò molto giovamento agli appestati: chè in quel tempo di poca sapienza medica, e di poco civile vivere nel popolo, un ordine, che in nome di Dio veniva in ajuto agli ammalati, era un gran beneficio. Ma accanto al bene, per l'umana malizia, suole spesso germogliare anche il male. I monaci per le ammassate richezze rimisero della primiera pietà: e molti tristi, che è peggio, abusando, per frode, delle vesti dell'ordine, andavano in giro cavando elemosine con impertinenti promesse spirituali. Erano queste, a quanto pare, le monete senza conio del poeta: venendo da persone che non aveano autorità di concedere indulgenza, la quale è sola ed unica della Santa Sede. All'abuso tenne dietro il rimedio: così vanno le cose del mondo.

## LEZIONE XII.

### IL CIELO EMPIREO, O LA CITTÀ DI DIO.

Usciti Dante e Beatrice dal corpo celeste maggiore, e più rapido di tutti gli altri, entrano nel cielo empireo, o città di Dio, che è pura luce;

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

NB. *Dolzore*, dolcezza.

È questo il luogo ove hanno veramente la loro stanza i celesti ed i Santi che, militando, acquistarono l'eterna felicità.

Eccoci dunque nella città di Dio, dove è diffuso in figura circolare un lume, uno splendore, che fa visibile il creatore alle creature, le quali hanno lor pace solo nel vederlo.

Essa dilatasi e digrada in più di mille soglie, a guisa di rosa: e l'alme beate, per queste assise, si specchiano in Dio, e gli cantano lode. Gli angeli invece come schiera d'api, che or s'infiora, ed or ritorna al suo lavoro, giù discendono per le soglie, e risalgono a Dio, loro amore. E volando, vedono e cantano la gloria di colui, che li innamora, e li fece cotanti. Nè la moltitudine loro, interponendosi, volando, tra il seggio di Dio e le soglie de' beati, impedisce a questi la vista e lo splendore: chè la divina luce penetra per l'universo, secondo che è degno, e nulla le può essere d'ostacolo.

Passeggiando Dante per la luce, e menando gli occhi per li gradi or su, or giù, ed ora in cerchio, potè comprendere collo sguardo la forma circolare del Paradiso. E

Beatrice, lasciandolo, andò a sedersi nel trono, che i meriti suoi le sortirono, nel terzo giro del sommo grado.

In quella vece viene incontro al poeta S. Bernardo, a chiarirgli le sue dimande. Il santo, invocata prima la regina del cielo, chè quel regno le è suddito e devoto, viene mostrando al poeta il celeste giardino, acciocchè perfettamente compisca il suo viaggio.

Eccovi poi l'ordine della città di Dio, quale da Dante è veduta, e a lui mostrata da S. Bernardo.

Siede prima presso Dio la Vergine intorno a cui fanno festa più di mille angeli. Da lei spira vivissima fiamma, ed è di tale bellezza, che è letizia negli occhi a tutti i santi. Appresso, e sotto a lei, siedono in semicerchio, per varii scanni, gli Ebrei, e tutti coloro i quali credettero in Cristo venturo. E questi, come è naturale, sono tutti compiti e pieni. Stanno dall'altra parte, in altro semicerchio, coloro che credettero in Cristo venuto. E alcuni di questi scanni sono voti in espettazione dei predestinati, che li devono occupare. Dirimpetto alla Vergine siede S. Giovanni Battista; sotto il quale, sempre discendendo, sono assisi Francesco, Benedetto, ed Agostino. Dalla parte opposta, sotto alla Vergine, stanno, in iscala, Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Giuditta, ed altre Ebree, fino al settimo grado. Più sotto i bambini, salvi non per merito proprio, ma, nell'evo antico, per la fede de' parenti, e per la circoncisione unita ad innocenza; e nell'evo nuovo, per i meriti di Cristo nel Battesimo.

O l'imperscrutabile mistero della predestinazione! Eppure ella è, dice S. Bernardo, e quantunque vedesi in cielo, è con giustizia stabilito per legge eterna: chè Dio creò tutti gli uomini a bearsi della sua visione, ma dotolli diversamente di grazia a suo piacere.

Poscia il Santo così procede a mostrargli l'ordine del regno di Dio.

Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di quest'imperio, giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le si aggiusta,
È il padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que'che vide tutti i tempi gràvi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co'chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile, e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Paradiso. Canto XXXII.

Così avendo Dante con Bernardo contemplata la circolare ampiezza del regno de'cieli, e i varii suoi abitatori, invocata nuovamente la Vergine, per bocca di S. Bernardo, dirizzò gli occhi in Dio, e guardandolo, penetrò quanto è possibile, pel suo fulgore. Qui, nel profondo

della Santissima Trinità vide tutte le cose legate con amore in un volume, e avvalorata la vista, guardando, scorse l' umana effigie nel lume riflesso dall'altro, come iride da iride. Per tal modo finì in sè stesso il poeta l'ardenza del desiderio.

## LEZIONE XIII.

### CHE È DUNQUE LA DIVINA COMMEDIA, E PERCHÈ UN TAL NOME.

Noi abbiamo discorso le tre cantiche del poema Dantesco, inferno, purgatorio, e paradiso: abbiamo conosciuto l'essenza loro, e possiamo dimandarci: che è dunque *la divina commedia?* e rispondere alla dimanda con cognizione di causa.

Ella non è altro che un compiuto trattato di teologia, un sublime catechismo delle virtù, dei doveri del Cristiano, esposto in mirabili versi, in poesia ora solenne e terribile, ora dolce e soave, ora celestiale e sublime: una pittura di ciò che in ogni tempo è necessario ad esser cristiano in ferma fede e virtù: una pittura della condizione politica di Firenze, specialmente, e d'Italia, nel trecento; con qualche tocco anche della condizione generale d'Europa.

Nell' inferno sono dipinti la gente perduta, e i traviamenti, le cupidigie della carne e dello spirito, per le quali l' uomo eternamente si perde. È qui definita in sensibili, colorite, viventi immagini; è qui rappresentata senza scandalo e con intellettuale piacere l' intrinseca e laida bruttezza del vizio. Più per intuizione, che per raziocinio, si hanno le ragioni per le quali l'uomo traviato e non pentito è irreparabilmente riprovato da Dio sommo bene. Il peccatore nel peccato soddisfece alla prava sua concupiscenza di corpo o di spirito; non diresse

a Dio le sue azioni; naturale è dunque e logico che sia privo del bene dell'intelletto, del quale in vita, ne' tempi di sua milizia, non ebbe nè pensiero, nè cura; che sia privo della visione di Dio, cui, vivendo, disconobbe. E una tale conchiusione è logicamente dedotta col solo lume della ragione naturale, di cui è figura Virgilio, unica guida di Dante nell'inferno.

Nel Purgatorio all'uomo, che vuol vivere conforme a ragione; al peccatore pentito, o che vuol pentirsi, vengono insegnate le virtù che non ha, e che deve invece acquistare, se vuol essere uomo di sano intelletto, di sana morale; se vuole cristianamente operare nella cattolica chiesa la sua salvezza. Viene appreso a ciascuno, per immagini molte e poco raziocinio, come vinca le prave cupidigie del corpo e dell'animo: salutare ammaestramento, e profonda dottrina tratta con somma acutezza dall'investigazione dell'uomo, nelle sue passioni; dalla cognizione del medesimo, la quale sa più del divino che dell'umano. E molte cognizioni infatti egli le trasse dai sacri libri dell'antico e del nuovo testamento: chè non basta la sola ragione naturale ad illuminare le menti con verità, è d'uopo anche a perfetta dottrina la rivelazione, la fede in Cristo. E Dante ne rappresenta quest'arte sua, nella figura del poeta Stazio, che per via s'aggiugne a Virgilio, immagine, come dissi, della ragion naturale, a condurlo per i gironi purganti.

Ma non basta a salvezza il pentimento de' commessi peccati, l'acquisto delle virtù contrarie; è duopo vincere affatto la concupiscenza, spegnerla in noi così che noi volenti non risurga. È mestieri dimenticare per modo la dilettazione del peccato, che sola in noi rimanga la memoria del bene operato.

Di ciò è figura il Lete e l'Eunoè, nel primo de' quali è spenta la memoria del male commesso: nell'altro è

bevuta la rimembranza dell'opere buone, che vennero fatte. L'uomo della guisa corretto è felice e libero in terra, e disposto alla beatitudine futura, se conserva intemerati costumi, se è convenientemente istrutto nelle dottrine evangeliche; se è obbediente alla chiesa, madre amorosa de' fedeli.

Ne sono di ciò figura la foresta del terrestre paradiso, ove il primo uomo ebbe felicità nell' innocenza. Ne sono figura la visione a Dante apparsa nella medesima degli scrittori dell'antico e del nuovo testamento. Ne è figura Beatrice o la teologia, che discende sul carro tratto dal grifone, immagine della chiesa e di Cristo suo fondatore, e maestro, e de' vicarii suoi in terra.

Nel Paradiso infine ne sono insegnate le virtù della perfezione cristiana, le più alte, le più sublimi dottrine, come vedemmo, della cattolica religione: le quali seguendo avremo in cielo un'alto seggio di gloria. E la virile virtù dell'uomo, nelle molte vie che la cristiana perfezione le lascia aperte a percorrere, non si fiacca o snerva, nè s'avvilisce. Vediamo anzi nel Paradiso, come ella, indiandosi, si sublima all'altezza di Dio. Purchè, come il poeta in Venere ne apprende, seguiamo gli impulsi della nostra natura, e non ci volgiamo a caso ad arti, a studii, a via qualunque, alle quali l'ingegno, il carattere nostro sia ritroso. È la professione dell'armi a cui ci chiama l'indole nostra? Ecco in cielo schierati i militi a godere anch'essi della visione di Dio. Noi vediamo nel pianeta Mercurio i difensori della patria in Dio beati e personificati nella persona dell'imperatore Giustiniano. I guerrieri di Dio, che pugnarono a difesa della religione e del dovere, gioiscono in Marte, ordinati o in croce, o nell'aquila imperiale latina, le due bandiere che al poeta del trecento parvero solo legittime e giuste. Vi sentite

chiamati ad amministrar gli affari nella vita privata? Governateli con amore del giusto, con attività non avara, col cuore da loro distaccato, e contemplate Romeo, modello d'uomini tali felice nel cielo. In questa immagine il poeta ne dice che ogni via è buona a salvezza, purchè le nostre azioni siano giuste, abbiano Dio per ultimo fine. Santa, dice il poeta, è la vita del chiostro: ma santo è pure il matrimonio, il quale conserva e propaga l'umana specie. Amate gli studii operosi, la vita contemplativa? Sono in cielo felici chiunque segue l'una o l'altra di queste vite. Rileggete la dottrina esposta nel sole, ed in Saturno, e ne uscirete persuasi. Solo germoglino ferme in voi le virtù teologali, fede, speranza, e carità, e s'implori la divina grazia, intercedente sempre la Vergine. Tale in breve è lo scopo che ebbe il poeta nel Paradiso.

E v'ha dunque poema che più legger convenga di quello di Dante? Havvi poema che in poco raccolga un'istruzione più ampia e più profonda? E un tale poema leggerassi egli solo pe' lenocinii dello stile, per averne belle frasi, per assistere da curiosi, e senza meditazione, alle scene che svariate trapassano sotto ai nostri occhi? nella divina commedia si studii lo stile, la locuzione, la ragione poetica, la colossale architettura: ma facciamo nostre, che più vale, le sue cristiane e cattoliche dottrine a miglioramento di noi stessi, dell'intimo nostro uomo: a sublimare la nostra ragione, a cacciare da' nostri cuori le prave passioni.

E cessi omai una volta l'imbecille vergogna di parere morigerati e religiosi: cessi una volta nelle scuole lo sdegno di metter mano letterariamente anche a' libri, che più, che a bello stile, guardino a morale ed a religione. Sia l'insegnamento un'educazione, che all'uomo convenga, come ad essere intellettuale, che ama il bello,

ma più il buono ed il vero. Gli appetiti della carne le sfogano anche le bestie e non si sublimano: si dilettano anch'esse di ciò che piace a' sensi e bestie sono, e bestie rimangono. L'uomo di superiore intelletto dotato ponga in questo le sue glorie: non solamente per ornarlo a vana pompa di letterato, o d'uomo elegante; ma ad ampliarlo, ad erudirlo anche a correzione di sè stesso.

Niuno io credo può discorrere con attenzione il poema di Dante, e non uscirne migliorato ne' costumi, e forte nella fede, nella speranza e nella carità. Niuno può discorrerlo senza uscirne almeno disposto a credere con umiltà di spirito alle cattoliche dottrine, che in niun altro luogo, sono più che quivi piacevolmente esposte e in modo più persuasivo. Se quest'uomo egli v'ha o è scemo d'intelletto, o di cuore ben depravato. Lui infelice! Noi non possiamo far altro che invocare per lui dal cielo un vivo raggio della sua grazia illuminante.

Ciò intorno all'essenza del poema. Or vediamo perchè Dante l'ha intitolato *divina commedia.*

La commedia non è altro che una rappresentazione per mezzo di attori a correggere i costumi. E non è egli forse il poema di Dante una rappresentazione in trenta atti di colpe, virtù, e dottrine personificate e rappresentate per mezzo di acconci personaggi ed attori, a miglioramento morale e religioso dell'uomo? E non dice egli stesso che all'uomo, per farsi intendere, è duopo parlare per mezzo d'immagini?

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Non variasi quivi di scene e d'attori, secondo il variare delle colpe, delle virtù, delle dottrine? La graziosa apparizione di Francesca e di Paolo che altro ci insegna,

se non la compassione che dobbiamo ai vinti di amore, e la gravezza del fallo che commisero? E l'illustre Farinata, salvatore di Firenze, eppure perduto nell'inferno, non ci dice egli con immagine vivissima, che amor di patria non vale a salvezza innanzi a Dio, se l'eresia od altra colpa ne deturpi? E le casse ove gli eresiarchi sono racchiusi non dicono chiaramente: che sarebbe meglio per lo scandaloso, che egli fosse celato in profondo nascondiglio; e che l'epicureo, il quale nega l'anima, non ha vista di alcuna portata? Così discorri di Ugolino, di Lucifero, i quali coll'azione loro come in teatro ne rappresentano l'orrore del tradimento.

Detta è poi *commedia divina* non per altro che tratta di cose sopranaturali, di cose che risguardano Dio. Questa induzione è così chiara ed evidente per sè stessa, che non ha bisogno di prove.

Torna qui in ultimo opportuno a ripetere perchè talvolta, con pericolo quasi di scandalo, ha Dante trascelto personaggi altissimi per condizione sociale. Così fece egli sempre, per tacere degli altri, ne' gironi specialmente dell'avarizia e della simonia, ove sono puniti o purgati i papi, secondo lui intinti, o dai rumori del volgo accusati di tali colpe.

Leggasi ciò che in Marte Cacciaguida dice a Dante e cesserà lo scandalo da pusillo: avrassi l'alta, la profonda ed educatrice ragione dell'arte in ciò Dantesca.

A vital nutrimento degli uomini, così Cacciaguida, ti vennero mostrati, o figlio, i tre regni de' trapassati: e furono trascelte all'istruzione di tutti le anime più note per fama: chè l'animo degli ascoltatori non si ferma alle immagini delle cose basse e comuni, incognite e nascoste. A fermar l'attenzione sono richieste immagini, che appajano per vivace splendore.

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note.
Chè l'animo di quel che ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'aia
La sua radice incognita e nascosa
Nè per altro argomento che non paja.

*N. B. In queste ruote*, ossia nelle sfere celesti, pel cielo, di stella, in stella. *Aia* antiquato per abbia.

## LEZIONE ULTIMA.

### DELL'ARTIFICIO POETICO O CREATIVO DI DANTE.

A ben chiarire l'artificio poetico, nel quale è riposta la vita di un carme, lo spirito che l'anima e lo rende immortale, è necessario di aver prima ben fermato nella mente quale cosa l'autore in discorso si è proposto di trattare, levato il velo della finzione poetica, e ridotto l'argomento a filosofico principio.

Dante dunque, come parmi d'avere chiaramente svelato nel complesso delle precedenti lezioni, ha dipinto l'uomo intimo e l'uomo sociale: l'uomo intimo e sociale contro ragione operante; l'uomo intimo e sociale, che vive a ragione conforme ed a religione.

Nell'inferno è l'uomo intimo e sociale, che conculcando i dettami, anche solo della pura ragione naturale, segue la concupiscenza dello spirito e del corpo.

Nel purgatorio è l'uomo intimo e sociale, che per ragione e per rivelazione vince le passioni, e si spoglia nel pentimento e nell'obblìo della maligna dilettazione, che ebbe di corpo e di spirito nel peccato.

Nel paradiso è l'uomo intimo e sociale, che subordina à Dio sommo bene le opere sue.

Ne rivela nell'inferno partitamente come e quando l'individuale concupiscenza da ragione si sbriglii, e sbrigliata non circoscriva la sua prava efficacia entro i ristretti confini dell'individuo, ma allarghi i dannosi effetti agli altri, all'intera società, che ne viene danneggiata e perturbata. Quindi la grandezza del suo poema, che intera abbraccia la società del suo tempo non solo, ma anche quella in parte delle età precedenti, ad istruzione delle future. E però la storia tutta, antica e contemporanea, a lui ministra gli attori del suo dramma: le scienze fisiche e metafisiche sono da lui chiamate in sussidio allo sviluppo del suo argomento, che è d'un'ampiezza quasi immensurabile.

Consideriamo ora l'artificio delle tre cantiche.

L'artificio poetico in ogni componimento, se ben si considera, a due cose si riduce: all'arte architettonica o di ordinamento, la quale con vocabolo di scuola disposizione o orditura si chiama: all'arte estetica e di esecuzione, di cui sono parte lo stile e la locuzione.

Noi qui daremo uno sguardo alla ragione dell'architettura, o della disposizione, se meglio piace un tal nome modesto, e che non sente la novità.

Trovato il concetto, a trattarlo con ampiezza e finitezza, è d'uopo sottilmente analizzarlo in tutte le sue gradazioni e tinte.

Facciamoci dunque con Dante ad esaminare nel suo inferno l'uomo vizioso o vivente secondo gli istinti della concupiscenza.

Nell'uomo due specie di concupiscenza vi hanno: quella che viene dalla carne, dalla costituzione, dal temperamento corporeo: quella che viene dallo spirito. E questa concupiscenza altro non è che l'istinto, il quale sfrenato ci porta ad amare disordinatamente, e per sè, o

i beni di natura e materiali: o i beni dell'animo. I beni del corpo si riducono a carne, a cibo, a ricchezza: e quindi i lussuriosi, i golosi, gli avari. Di mezzo tra spirito e corpo, partecipando dell'uno e dell'altro, sono gli irosi per accidia e per orgoglio.

Trattò dunque Dante primamente di questi ne' quattro primi cerchii dell'inferno: assegnandone uno per ciascun peccato, e raccogliendovi tutti i peccatori, che a lui convenia, dell'evo antico e del suo.

Viene poi la concupiscenza dello spirito, la quale manifestasi negando l'immortalità dell'anima, e ingiuriando o con violenza o con frode. Gli epicurei, i violenti, i due generi di frodolenti tengono gli ultimi quattro cerchii.

La violenza spiace a Dio meno della frode, la quale è malizia propria dell'uomo: e però la frode è punita più gravemente, e giace nei cerchii estremi.

I violenti dunque sono tutti in un cerchio, distinto in tre gironi, perchè la violenza viene in tre modi esercitata: contro il prossimo, contro sè stessi, contro Dio.

Si usa violenza nel prossimo con omicidii, guasti, ruberie. Gli omicidii dunque e i feritori, i guastatori, i predoni sono tutti tormentati nel primo girone del cerchio de' violenti per diverse schiere.

Si fa violenza contro sè stessi uccidendosi e profondendo le proprie sostanze: e questi sono gli abitatori del secondo girone nel cerchio de' violenti.

Si fa violenza a Dio negandone l'esistenza, bestemmiandolo e disprezzando la natura e la sua bontà, ossia conculcando le leggi di natura, che emanate da Dio, sommo bene, buone sono. E però il terzo girone de' violenti contiene i peccatori contro natura, e gli spregiatori di Dio.

La frode poi è usata in due maniere, e in due cerchi è punita.

Usasi frode contro persone diffidenti, e contro persone che di noi si fidano. La prima maniera di frode uccide il vincolo di amore, che natura pose tra gli uomini. La seconda ci fa obbliare quell'amore, che nasce o dal sangue, o dalla amicizia, o dalla affinità, e distrugge tra gli uomini ogni fede. Ecco il legame tra l'uomo intimo e l'uomo sociale.

La frode adoperata contro le persone, che di noi diffidano, si manifesta per varie maniere di inganni.

È frode nell'ipocrisia, nelle lusinghe, nelle malìe, nelle falsità, ne' ladronecci, nelle simonie, ne' ruffianesimi, nelle baratterie, e nelle altre simili lordure. E questi generi di frode sono puniti in dieci valli o gironi nel primo cerchio dei frodolenti, che è detto malebolge.

Usasi frode contro le persone, che di noi si fidano, in quattro maniere: nei parenti, nella patria, nei confidenti, nei benefattori. È questo l'ultimo cerchio in quattro gironi distinto e costrutto, la Caìna, l'Antenora, la Tolomea, la Giudecca, rispondenti a' quattro generi di tradimento sopraccennati. L'autore d'ogni male Lucifero, tiene il centro di quell'ultima bolgia. A questi otto cerchii s'aggiungano lo spazio esterno od atrio, sede degli accidiosi egoisti, e il limbo, sede dei bambini e degli uomini illustri e saggi del paganesimo, e si avranno le dieci partizioni della città dolente.

Eccovi il piano architettonico dell' inferno. E potranno egli mancare le parole a Dante, il quale con tanto acume di mente divise, ordinò, e dispose la sua materia? Quanta profondità di cognizione dell'uomo intimo e sociale v'ha in questa sola acuta analisi, nella quale non seguì altro lume, che quello della filosofia d'Aristotile e scolastica! Pose primi al tormento que' peccati, che al filosofo greco ed agli scolastici parvero meno gravi, che meno offendessero Dio: quindi gli altri, secondo la gravezza loro.

Ma il genio creativo di Dante, se trapassiamo all'esame dell'architettura delle altre due cantiche, ne appare ben più grande ancora. A noi si rivela nella gigantesca e colossale proporzione, che ammiriamo negli arditi edificii del medio evo, i quali colla loro imponente maestà, slancio e leggerezza riempiono i riguardanti di maraviglia. Essi, i tempii specialmente, nell'ardita loro elevatezza, a simiglianza del poema di Dante, si lanciano, per così dire sfumando, ne' cieli, quasi volessero indiarsi. Il Duomo di Milano e le sue temerarie guglie ne sono il prototipo non mai abbastanza ammirato. O genio dell'uomo quanto sei grande ed eccelso, se dall'umile bassezza delle corporee voluttà ti levi sublime a contemplare l'immensità dell'ente supremo ed infinito! I tuoi confini diventano, per così dire, immensurabili, come immensurabile è Dio.

Volgiamo ora uno sguardo all'architettura del purgatorio foggiata in ordine inverso su quella dell'inferno, ma con semplicità molto maggiore.

Nel purgatorio vuol Dante correggere l'uomo intimo e l'uomo sociale; vuole apprenderci a vincere le nostre passioni: vuol recarci a vita conforme alle leggi naturali e divine.

Niun'entra nel purgatorio, che non sia lavato dall'acque battesimali: e di ciò ne è figura, come dicemmo, il gentile, ma intemerato Catone, che siede appiedi del monte del purgatorio, in isoletta dall'acque circondata, a stimolare l'anime lente. Non vi pare egli che svergogni così il Cristiano, il quale rinato alla grazia nelle acque battesimali, fa getto di un tanto celeste favore, che egli ardentemente bramerebbe di avere?

Poscia vengono primi, per luoghi determinati, di balzo in balzo, per la superba costa del monte, i peccatori più

lontani da Dio: ossia quelli i quali macchiaronsi di peccati più gravi. Primi in gravezza tra questi, è l'essere stato per contumacia o scomunica fuori del grembo della Chiesa, e l'essere morto in essa segretamente pentito innanzi a Dio, ma non pubblicamente prosciolto secondo l'ecclesiastico rito. L'avere per accidia differito il pentirsi fino in morte, l'avere trascurato il proprio dovere. Peccato gravissimo, dice Dante, ne' principi massime, e ne' magistrati.

Seguitano appresso per gravità di malizia i superbi, gli invidiosi, gli irosi. Tengono il mezzo gli accidiosi, che per fredda e indolente natura, non furonó mossi, nè dall'amore dei beni dello spirito, nè da quello dei beni di natura: operando così contro l'umano istinto, che all'uno ci trae ed all'altro.

Vengono estremi, e anch' essi per gradi successivi, secondo l' intrinseca gravezza della colpa, gli avari, i golosi, i lussuriosi, che moriron pentiti. Ne accenna il poeta, e lo vedemmo, come siano puniti, o s'abbiano a correggere questi vizii nella pratica delle virtù contrarie, che egli partitamente ci addita, e reprimendoli con castighi per essenza opposti a' medesimi.

Vinte le colpe ed espiate, postele in obblio, memori solo dell'opere buone; ammaestrati, come conviene, nelle dottrine di Dio, abbiamo, ne dice il poeta, per la bella allegoria della foresta del paradiso, pace in terra ed aspettazione di gloria in cielo misurata ai meriti.

Ben dunque è cieco della mente colui, siami concesso di esclamare, il quale non ammira la smisurata vastità del genio Dantesco? E quale parto dello spirito umano pareggia in educatrice dottrina la divina commedia? Non è ella l'educazione morale il primo dovere d'ogni uomo, che militi in terra al conquisto del cielo?

E v' ha ella più nobil vittoria di quella che ognuno riporta sopra sè stesso? uscendo vittoriosi da queste battaglie, che migliorano l'uomo e la società, non si hanno forse palme più belle, che spegnere in campo mille nemici in un lago di sangue? A te dunque sia lode, o genio di Dante, che descrivesti fondo all'universo, a morale e religiosa perfezione dell'uomo.

Ingegnosa e complicata, ma naturale, è l'architettura dell'inferno, semplice e razionale è quella del purgatorio; sublime e semplicissima è quella del paradiso. Sono nove sfere di luce e moto crescente, immagine della misura di beatitudine, che hanno in Dio i Santi e le nove gerarchie celesti. A conforto della misera umanità ne addita Dante nel Paradiso, che per ogni via, per ogni carriera, a misura di nostre forze, mercè la grazia illuminata, possiamo essere in terra morali e perfetti militando all'acquisto dell'eterna beatitudine.

Questo in breve è l'artificio architettonico delle tre cantiche: questa è l'ossatura della divina commedia. Niun poema di nessuna nazione è più semplice ed ampio nel suo soggetto, più fecondo di scene e di istruzioni. Ogni passione e gradazione di passione, ogni affetto, ogni perfezione, è qui figurata in qualche attore: tutte le fibre dell'uman cuore sono toccate: tutte le facoltà dell'intelletto sono con piacere chiamate ad istruttivo esercizio. Ci vuole finezza ed acume a penetrare e rilevare il senso allegorico. È necessario un'anima temprata ad ogni affetto: un cuore sensibile alla grandezza, alla sventura: una mente capace ed erudita a comprendere, intendere, ed ammirare una mole così vasta, e severamente ordinata, una mole così semplice e variamente divisa per scene sempre mutanti e nuove, come varie, innumerabili, infinite sono le latebre del cuore dell'uomo. Egli tutte scru-

tolle, tutte posele a nudo; non a corrompimento, ma a morale educazione, e religiosa perfezione, come più volte dicemmo, dell' animo umano.

Nel regno delle lettere, quanto egli è ampio, dal loro apparire nel mondo fino al dì d'oggi, trovate voi un poeta, il quale più rigorosamente di Dante abbia seguito il precetto di Orazio a scriver bene! Sapienza, dice il Venosino poeta, è principio e fonte di scriver bene. Le pagine socratiche, o la morale filosofia ti potranno additare la sostanza de' tuoi scritti, e le parole verranno facili a chiarire ed ornare la materia, che avrai prima ben ordinata e digerita. Chiunque apprese quali sono i doveri dell' uomo verso la patria, verso gli amici: quale amore si debba al genitore, al fratello, all' ospite; quale l'ufficio di chi regge lo stato, e ministra la giustizia: quali gli incarichi del capitano in guerra; questi certamente saprà dare a ciascuno il carattere, che a lui conviene.

Scribendi recte sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quod debeat, et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.

Alle scienze profane, egli aggiunse le divine: alla filosofia congiunse la rivelazione: illuminò l'uomo pagano e puramente razionale, coi lumi dell'uomo Cristiano. Puossi desiderare maggior perfezione, ma difficilmente raggiungerla.

# INDICE

Appresso ciascuno autore verrà pubblicato per fascicoli, ma d'un tratto: e senza obbligo ai compratori del Dante, di acquistare anche gli altri successivi. Sono, in vero, importanti nell'insieme, per il complesso delle dottrine: ma a comodo del commercio, e delle borse degli studiosi, saranno venduti anche separatamente autore, per autore.

---

*Prezzo Austr. L.* 1. 50.

---